

MONUMENTA BRIXIAE HISTORICA
FONTES
XVIII

FRANCESCO ANTONIO MARENZI

**L'INSURREZIONE
DI BERGAMO E DI BRESCIA
DEL MARZO 1848**

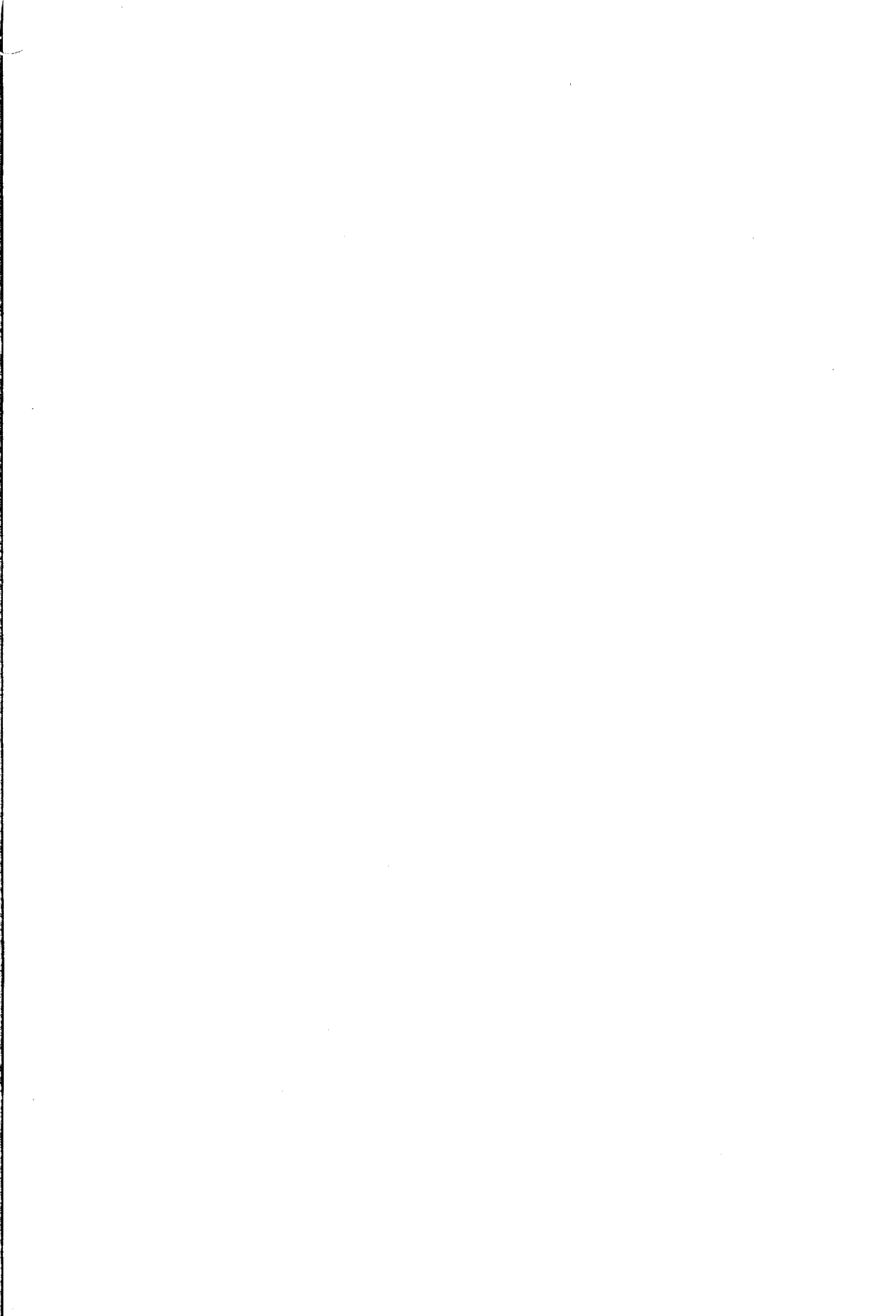
CONTRIBUTO ALLA STORIA DI QUELLA GUERRA

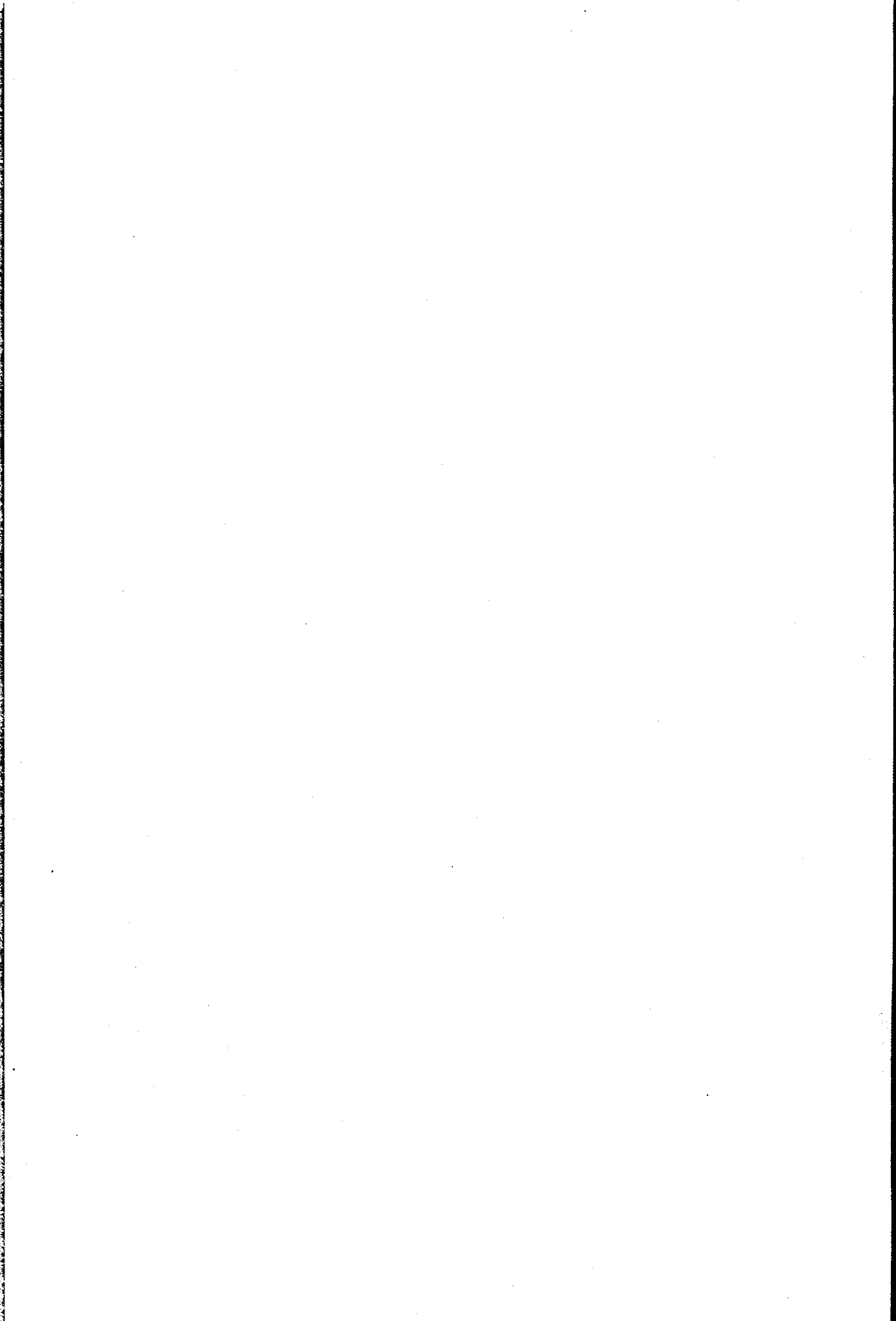
A cura di
Bernardo Scaglia

ATENEIO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI
BRESCIA - MMVIII

MONUMENTA BRIXIAE HISTORICA
FONTES

- I. Edizione anastatica della Regola della Compagnia di S. Orsola di Brescia, istituita da s. Angela Merici nel 1535, approvata da s. Carlo nel 1581, con apparato critico e riferimento a tutti i testi precedenti e alle edizioni bresciane fino a oggi, a cura di Luigi RINALDINI, padre dell'Oratorio di Brescia. 1970.
- II. Il Sacramentario benedettino-bresciano nel secolo XI. (Ricerche sul ms 2547 della biblioteca dell'Università di Bologna). A cura di Emilio ZANA. (Premio Bonardi 1971). 1971.
- III. Statuti comunali di Polpenazze e di Manerba. Secolo XV, a cura di Gian Pietro BROGIOLO. 1973.
- IV. Giorgetta BONFIGLIO-DOSIO, Il commercio degli alimentari a Brescia nel primo Quattrocento. 1979.
- V. Andrea COSTA, Compendio storico della città di Brescia (sec. XVIII), a cura di Ugo VAGLIA. 1980.
- VI. I nuovi statuti veneti di Lovere (1605). Introduzione, trascrizione e note a cura di Giovanni SILINI. 1981.
- VII. Rosa ZILIOLO FADEN, Le pergamene del monastero di S. Giulia di Brescia ora di proprietà Bettoni-Lechi. 1043-1590. Regesti. 1984.
- VIII. Angelo BARONIO, *Monasterium et populus*. Per la storia del contado lombardo: Leno. 1984.
- IX. Roberto NAVARRINI, L'archivio della Congrega della carità apostolica di Brescia. Serie Eredità e annali. 1988.
- X. Arveno SALA, Fra Bergamo e Brescia. Una famiglia capitaneale nei secoli XI e XII. I "De Martinengo". 1990.





MONUMENTA BRIXIAE HISTORICA
FONTES
XVIII

FRANCESCO ANTONIO MARENZI

L'INSURREZIONE
DI BERGAMO E DI BRESCIA
DEL MARZO 1848

CONTRIBUTO ALLA STORIA DI QUELLA GUERRA

A cura di
Bernardo Scaglia

ATENEIO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI
BRESCIA - MMVIII

Supplemento ai
COMMENTARI DELL'ATENEIO DI BRESCIA - per l'anno 2008
Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953
Direttore responsabile GIUSEPPE VIANI

STAMPERIA FRATELLI GEROLDI - BRESCIA 2008

PREMESSA

Sia Bergamo che Brescia non si presentarono certo impreparate agli eventi del 1848. Le due città vissero i mesi della prima guerra di indipendenza, dalla fine di marzo ai primi giorni di agosto, con le alterne e incalzanti vicende che ne derivarono, attraverso un processo culturale, civile, politico e militare di grande importanza e di eroico impegno, ben consapevoli che tali eventi sarebbero stati decisivi per il loro futuro destino, così come per l'una e per l'altra città il 1848 rappresentò, a un tempo, un punto d'arrivo di un lungo processo ideale e nazionale che risaliva all'età rivoluzionaria e napoleonica tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento e che nei decenni successivi si andava consolidando e ramificando con le cospirazioni del 1821, la diffusione del mazzinianesimo e del neoguelfismo giobertiano.

Lo scritto che qui viene presentato in traduzione italiana con il titolo *L'insurrezione di Bergamo e di Brescia del marzo 1848. Contributo alla storia di quella guerra*, a cura di Bernardo Scaglia, uscì a Vienna nel 1850, editore Carlo Gerold, con una prefazione che reca la data del mese di marzo, proprio due anni dopo gli eventi raccontati. Ne è autore il barone feldmaresciallo Franz Marenzi, il quale, in qualità di componente del quartier generale di Radetzky e collaboratore dell'Arciduca Sigismondo, di guarnigione, questi a Bergamo, visse il 1848 lombardo dall'altra parte della "barricata" e indubbiamente, anche per questo motivo, oltre che per un'analitica descrizione degli avvenimenti e una particolare vivacità rievocativa, le sue pagine costituiscono un'avvincente e fondamentale fonte storica. La relazione comprende, oltre alla prefazione, una prima parte dedicata agli *Avvenimenti in Bergamo* (pp. 3-19) e una seconda pertinente agli *Avvenimenti in Brescia* (pp. 21-49). Vediamone il testo, seguendo lungo gli intensi e per tutti drammatici giorni del 1848, cui si riferisce il saggio del Marenzi.

«La guarnigione di Bergamo», precisa il feldmaresciallo, «si componeva di due soli battaglioni, dei quali, uno del reggimento italiano dell' Arciduca Sigismondo, al comando del tenente colonnello Lodovico Schneider e del colonnello Heyntzel e l'altro battaglione appartenente al reggimento del Confine Sloveno al comando del maggiore Kussenitz» e aggiungeva: «di riunioni notturne di congiurati nelle cantine e in luoghi remoti della città, di provviste di armi che venissero fatte in casa periferiche e in sicuri nascondigli, della occulta infedeltà di certi impiegati traditori, le Autorità non ebbero mai alcuna informazione e un preciso rapporto». Informa poi dei vari momenti della sommossa. Ecco le prime manifestazioni iniziare in Bergamo, nei luoghi pubblici o in teatro, verso la metà di febbraio, quando giunsero in città gli studenti locali presso le università di Pavia e di Padova «già allontanati dalle sedi universitarie», mentre la sera del 18 marzo, dopo le notizie dei fatti avvenuti nella stessa capitale dell'impero e della rivoluzione scoppiata a Milano (si trattava del primo giorno delle Cinque giornate), si formarono nel borgo di San Leonardo i primi assembramenti di popolo e nella notte gruppi di contadini penetrarono nella città alta, dove la mattina del 19 «avrebbe dovuta venire issata la bandiera tricolore». Nella stessa giornata del 19 si presentarono al comando austriaco parecchie delegazioni per l'istituzione della Guardia civica, mentre dal Governo provvisorio milanese giunse ai patrioti bergamaschi «la raccomandazione di impedire, anche con l'uso delle armi, che la guarnigione marciasse su Milano» per dare l'aiuto al maresciallo Radetzky, ma il giorno dopo pervenne all'Arciduca Sigismondo un ordine (è chiaro, diametralmente opposto) dallo stesso Radetzky, il quale ingiungeva che un suo battaglione «vista la cattiva svolta che prendeva la rivoluzione a Milano» marciasse sulla capitale del Lombardo-Veneto, così che l'Arciduca ordinò subito la partenza delle truppe richieste. Ma la cosa non fu così semplice, perché contro il battaglione che stava partendo presero fieramente posizione i bergamaschi e questo fu l'inizio dell'insurrezione generale: «In un baleno le vie vennero disselciate e vennero innalzate barricate con mobili e carri rovesciati, mentre i tetti si riempirono di gente salita lassù

con lo scopo di lanciare una pioggia di tegole e sassi sulle truppe in partenza». L'Arciduca, accortosi allora «che si trovava nel bel mezzo di un incendio generale» e che «non era possibile pensare di potere tenere sotto controllo Bergamo», nella notte sul 21 marzo lasciò la città, tuttavia, data la nuova situazione di rivolta che si era creata, partì non per Milano, ma per Brescia, «dove si trovava gran parte della sua brigata, cioè tre battaglioni di frontiera, una batteria, una divisione e due squadroni di cavalleria». Il 22 venne costituito il Governo provvisorio, di cui fu presidente il conte Giuseppe Roncalli mentre attivo organizzatore della Guardia nazionale fu Vittore Tasca, il futuro volontario e diarista dei Mille. A Bergamo erano rimasti alcuni reparti austriaci, suddivisi nelle varie caserme e nei diversi posti di guardia e questi lo stesso 22 lasciarono la città in direzione di Verona, seguendo un percorso attraverso la pianura bresciana. Nel frattempo un battaglione di frontiera si diresse verso Milano, con il duplice scopo di impossessarsi di porta Romana e di porta Tossa (era l'ultimo giorno della rivolta milanese) e di coprire la ritirata dell'esercito austriaco della città.

Bergamo, che sarebbe diventata nel 1860 la città con il più elevato numero di volontari fra i Mille, fin dal 1848 si distinse per il suo generoso ed eroico slancio volontaristico. Il 20 marzo gruppi di volontari, guidati da Benigno Regazzoni e da Nicola Bonorandi partirono in aiuto dei milanesi in rivolta e, dopo l'inizio della prima guerra di indipendenza, due colonne di volontari si portarono sui confini del Trentino, l'una guidata dallo stesso Bonorandi, l'altra da Giovanni Maria Scotti.

A Brescia gli avvenimenti del 1848 sono spesso, per così dire, offuscati dal drammatico e particolarmente eclatante episodio della Decade del 1849, tanto che essa è rimasta nella storia la città delle Dieci Giornate, un episodio unico nel suo genere, di città in rivolta e, insieme, assediata. Il poeta bresciano Angelo Canossi nella premessa rivolta *al lettore* nell'edizione da lui curata e pubblicata nel 1899 dei *Dieci giorni dell'insurrezione di Brescia nel 1849* di Cesare Correnti, definì le Dieci Giornate «una delle resistenze più ardite e più generose che gli oppressi abbiano tentate in questo secolo contro gli oppressori». Non di-

mentichiamo, tuttavia, l'importanza che rivestì il 1848 bresciano, sia dal punto di vista militare che da quello politico. Brescia, infatti, data la vicinanza della città e del suo territorio al fronte che si estendeva lungo il Mincio, dal Mantovano a Peschiera (cioè il lato occidentale del Quadrilatero) e poi oltre, fino all'imboccatura della val d'Adige, si venne a trovare nelle immediate retrovie della prima guerra di indipendenza e tale situazione conferì una ben comprensibile tensione patriottica negli animi, con la nobile mobilitazione, per esempio, per l'assistenza ai militari piemontesi feriti o ammalati prestata, oltre che nelle istituzioni pubbliche, anche nelle case private. Il 1848 era iniziato a Brescia con l'allocuzione inaugurale tenuta il 16 gennaio all'Ateneo, Accademia di scienze, lettere ed arti, dal neoeletto presidente conte Luigi Lechi, il quale in quella circostanza sostenne, in modo assai emblematico, che un'accademia doveva possedere, in quei tempi più che mai, solidità di principi e serietà culturale. Il 18 marzo, come avvenne a Bergamo, e lo stesso giorno in cui iniziarono a Milano le Cinque giornate, la folla si riversò in piazza Vecchia (della Loggia), il podestà Averoldi riunì il Consiglio comunale che richiese alle autorità austriache l'istituzione della Guardia civica, e il 22, giunte in città le notizie che Cremona e Bergamo erano già libere, un gruppo di insorti, fra cui si trovava il giovane Zanardelli, catturava un convoglio austriaco di munizioni. Nello stesso giorno, dopo trattative intercorse fra comando militare e municipalità, le truppe austriache lasciarono Brescia e in serata venne costituito un Governo provvisorio presieduto dal conte Luigi Lechi. Un fratello maggiore di questi, Teodoro, già generale napoleonico, venne nominato con decreto in data 25 marzo, generale in capo e comandante di tutte le forze del Governo provvisorio di Milano.

Il 29 l'esercito del Regno di Sardegna passava il Ticino ed entrava a Pavia e nella sua marcia di avvicinamento al Mincio percorse, al comando di Carlo Alberto, un itinerario più meridionale rispetto alle province di Bergamo e Brescia, lungo la direttrice Cremona-Lodi.

A Brescia, tra la sera del 31 marzo e il 1° aprile, entrò la colonna piemontese del generale Michele Bes, la quale si avviò

verso il fronte attraverso Castenedolo, Montichiari, Castiglione, mentre la città divenne punto di convergenza e di irradiazione di molti corpi di volontari (fra cui i 500 bergamaschi delle colonne di Luciano Manara e di Arcioni), al comando prima del generale piemontese Michele Napoleone Allemandi e, in seguito, dal generale Giacomo Durando, corpi che operarono in Valsabbia, nelle Giudicarie e in varie zone del lago di Garda, fino alle montagne nella zona di Tremosine.

Anche per Brescia la relazione del Marenzi riveste una primaria e preziosa testimonianza. Dalla fine del febbraio del 1848 comandava il presidio della città il feldmaresciallo tenente generale principe Karl Schwarzenberg, che era a capo della divisione dislocata a Bergamo, Brescia e Cremona e (come aveva già detto relativamente a Bergamo) pure per Brescia il Marenzi osserva che «un significativo aumento della tensione popolare nei confronti dell'esercito e una crescente agitazione della popolazione cittadina si verificò con il rientro [...] degli studenti universitari espulsi da Padova e Pavia». Per quanto attiene al mutare dei tempi, scrive:

«Il giorno da prendere in considerazione come rivelatore della rivolta è il 13 marzo poiché in quel giorno, per la prima volta in Brescia, si notò, come preannuncio degli imminenti avvenimenti, un evidente stato di agitazione». E continua con le sue interessanti valutazioni: «Gravi disordini non ebbero, però, luogo, tanto che il 17 l'Arciduca Vicerè, in viaggio da Milano per Verona, che arrivò a Brescia la sera stessa, poté trascorrere tranquillamente la notte tra il 17 e il 18 e il 18 mattina poté proseguire indisturbato il suo viaggio». Ma proprio nella notte successiva, si seppero a Brescia le notizie sia degli avvenimenti accaduti a Vienna pochi giorni prima, sia dell'insurrezione di Milano ed ecco così un succedersi di un'incalzante serie di eventi vivacemente raccontati dal Marenzi: «La rivolta si mostrò ovunque in tutti i suoi aspetti. Apparve il simbolo rivoluzionario italiano [...] il popolo si ammassava e accampava richieste [...] la municipalità si radunò per deliberare urgenti provvedimenti; bandiere tricolori furono dapprima esposte al caffè *Bottegone*, poi, più tardi, furono portate in giro con ampio corteo di donne e

bambini». Una concitata scansione di fatti, dunque, ma poi ecco un'osservazione particolarmente significativa, quando il Marenzi parla dei sentimenti di una popolazione consapevole di vivere un grande momento della sua storia: «Paura, inquietudine, debolezza, speranza e gioia si padronirono della città in una veloce alternanza come si susseguono nel cuore in occasione di grandi eventi».

Il giorno 20 l'insurrezione si estese ovunque, dalla Valcamonica alla pianura e «il popolo si armò», e fin dalla mattina lo Schwarzenberg aveva trasferito il suo quartier generale da palazzo Cigola alla caserma di Santa Giulia. Il 21, proveniente da Bergamo (abbiamo visto) giunse a Brescia l'Arciduca Sigismondo, il quale riferì che Radetzky, a causa dell'ampliarsi della sommossa milanese, aveva chiesto rinforzi. Lo Schwarzenberg decise allora di portarsi a Milano in suo aiuto, attraverso Orzinuovi-Crema-Lodi e il 22, anche perché a causa dell'estensione dell'agitazione bresciana era ormai convinto che «il rimanere più a lungo in Brescia non aveva più nessun senso», ordinò l'uscita delle sue truppe in direzione Orzinuovi. Sarà interessante evidenziare che secondo il ruolino di marcia, allegato al testo del Marenzi, i reparti che uscirono da Brescia erano costituiti da 1826 uomini, 297 cavalli, 9 batterie pesanti. Gli eventi, tuttavia, sovvertirono ogni pronostico: la sera stessa del 22 marzo, infatti, dopo il successo delle Cinque Giornate, proprio verso Lodi, in direzione opposta all'itinerario dello Schwarzenberg, uscì da Milano per Verona Radetzky, in ritirata con il suo esercito. Circa una settimana dopo, superata Pavia, fu Carlo Alberto, il 30 marzo, a entrare a Lodi: un incredibile intrecciarsi di truppe in marcia, fra le rivoluzioni lombarde e l'inizio della prima guerra di indipendenza.

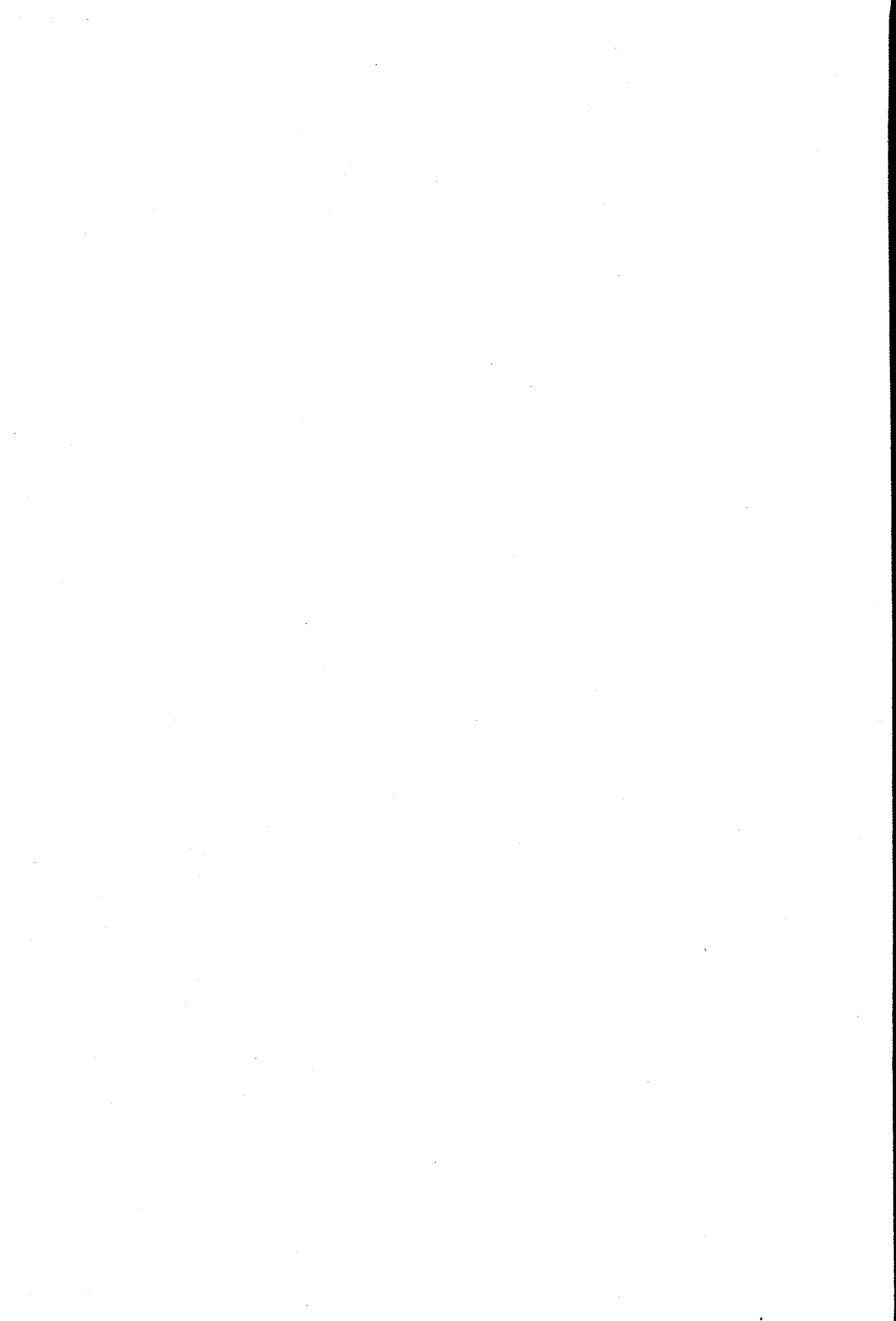
Appena quattro mesi dopo, in seguito alla sconfitta dell'esercito piemontese nella battaglia di Custoza (24-27 luglio), i reparti militari sul territorio vennero raccolti in Brescia e posti al comando del generale Saverio Griffini, fino a quando l'armistizio stipulato il 9 agosto fra il Regno di Sardegna e l'Austria pose termine alle ostilità. Il 3 agosto erano giunti a Bergamo, a rincuorare e ad animare la popolazione, sia Garibaldi che Mazzini.

Vi troviamo, lo stesso 3, anche Cattaneo e quell'inizio di agosto pure un noto bresciano, lo studioso saggista Giovan Battista Pagani, già vicepresidente dell'Ateneo di Brescia e antico amico e compagno di collegio di Manzoni, il quale, fra speranze e amare delusioni, inviò da Bergamo alcune lettere a Brescia, a Luigi Lechi (lettere che si conservano nell'archivio di famiglia del destinatario), quasi un ideale contatto, in quei giorni cruciali, fra le due città. Scriveva il 5 agosto il Pagani: «Io mi sto a Bergamo per godere prima di voialtri all'annuncio che Milano fu la tomba di Radetzky», ma il 7, alle ore 9 del mattino, come in un postscritto dopo la firma, quasi non volesse arrendersi alla dolorosa realtà, annotava: «Dicesi entrato Radetzky in Milano ieri alle 6 pomeridiane».

Per Bergamo e per Brescia come per tutto il Lombardo-Veneto, iniziarono da allora anni assai difficili. Non certo, tuttavia, di rassegnazione, e lo dimostrano drammaticamente le nuove cospirazioni che portarono ai processi di Mantova e alle esecuzioni capitali eseguite a Belfiore tra il 1851 e il 1855. Furono anni, a un tempo, di attesa e di preparazione, quelli che caratterizzano il decennio che va dalla sconfitta di Novara del 1849 ai fatti del 1859, eventi dai quali scaturì una nuova storia per Bergamo, per Brescia, e per tutta la Lombardia, con l'annessione al Regno di Sardegna, alla vigilia, ormai, dell'Unità.

Da ricordare che nel 1848 Bergamo e Brescia erano state le città della Lombardia che più si impegnarono per l'unione al Piemonte.

Luigi Amedeo Biglione di Viarigi



INTRODUZIONE

Il piccolo volume, pubblicato a Vienna nel 1850 dall'editore Carlo Gerold, col titolo "Der Aufstand in Bergamo und Brescia in Marz 1848. Ein Betrag zur Kriegesgeschichte", era noto agli studiosi del nostro Risorgimento sia bergamaschi sia bresciani, in particolare ai due più eminenti storici locali della prima metà del Novecento, al bergamasco Bortolo Belotti e al bresciano Ugo Baroncelli che nelle pagine da loro dedicate alla narrazione delle vicende delle due città¹ nelle esaltanti e drammatiche giornate di quel Quarantotto europeo hanno accennato e fatto riferimenti all'opera sopraccitata. In verità, a ciò obbligati per dovere di studiosi e storiografi seri e attenti quali essi erano, non già, come manifestarono in più occasioni, per il valore dell'opera o l'apporto a una migliore conoscenza della realtà storica di quel periodo che questa poteva offrire. Infatti, entrambi gli studiosi valutarono di scarsa rilevanza storico-politica il contenuto del libro, rivolto, come espressamente dichiarato dall'autore, all'analisi delle decisioni tattico-strategiche dei comandi militari e alla descrizione dei fatti avvenuti nelle due città lombarde che avevano coinvolto le truppe austriache di presidio in queste località, obbligando gli alti ufficiali ad agire di conseguenza. Scriveva, infatti, costui nella prefazione, di aver voluto rendere note a tutti i commilitoni le scelte tattiche prese dagli ufficiali austriaci per controllare e fronteggiare il moto insurrezionale all'interno delle città di Bergamo e di Brescia, cosicché tutti i responsabili militari potessero, con obiettività, valutare l'operato dei comandanti la guarnigione e trarre utili insegnamenti per affrontare eventuali future situazioni di scontro armato all'interno di centri abitati o di guerriglia urbana. Il nome dell'autore, pa-

¹ BELOTTI B., *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Milano, Ceschina, 1940 vol. 3. BARONCELLI U., *Dalla restaurazione all'unità d'Italia*, in "Storia di Brescia", Brescia, Morcelliana, 1964, vol. IV.

lesamente ufficiale della guarnigione di stanza a Bergamo, era taciuto e di lui, sul frontespizio, vi erano le iniziali, tre lettere maiuscole puntate F.B.M. Facile, però, era stata per i contemporanei l'identificazione di quel militare austriaco per la notorietà del suo nome in tutta la bergamasca: egli era, infatti, il barone Franz Marenzi e i Marenzi rappresentavano e avevano rappresentato da sempre una delle casate più prestigiose della nobiltà feudale dell'area bergamasca con diramazioni anche in territorio bresciano. A nessuno, però, degli studiosi cui capitò di avere fra le mani questo libro, venne il benché minimo desiderio di avere qualche notizia della vita di questo ufficiale dell'esercito austriaco: in pieno clima di esaltazione dell'epopea risorgimentale appariva cosa inutile perdere tempo in ricerche sulla vita di un rampollo di una famiglia lombarda anche se illustre, il quale, al contrario di tanti giovani del suo rango che avevano rinunciato alle comodità di una esistenza privilegiata per inseguire il sogno di liberazione della propria patria, aveva scelto di diventare fedele funzionario di un governo oppressore della propria terra. Come scrive Umberto Zanetti, il solo studioso che abbia dedicato all'opera del Marenzi una monografia dall'eloquente titolo "L'insurrezione bergamasca vista da un austriacante", il conte Franz non era altro che "un *bergamasco*, un *italiano* austriacante, ufficiale di Sua Maestà Imperiale, un uomo che, benevolmente cresciuto nel grande tacito impero d'Austria, all'ombra delle aquile asburgiche, poteva ancora pensare e scrivere che il solo modo migliore per mantenere la quiete e assicurare la pace nella *sua città natale, la città dei suoi padri*, (i corsivi sono miei) fosse d'impiegare una brigata di fanteria, due batterie, uno squadrone di cavalleria"².

Ma il barone Franz Marenzi, a dispetto di tutte le apparenze, era *italiano* o, meglio *bergamasco* solamente nel nome del casato, poiché né lui, né nessuno dei suoi avi, da oltre quattro-

² ZANETTI U., *L'insurrezione bergamasca vista da un austriacante*, Bergamo 1971, pp. 29-30.

cento anni, aveva avuto rapporti con Bergamo o con alcuna delle terre del Regno Lombardo-Veneto per cui potesse essere chiamato italiano, tanto meno bergamasco, come fa lo Zanetti. Il Nostro, infatti, era nato il giorno 11 giugno 1805 a Trieste nel palazzo paterno di Piazza Rosario, dal barone Gaetano Marenzi, presidente del Magistrato civico sanitario e signore del Dominio di Hrusica³. Era egli, infatti, l'ultimo discendente di quel Marenzi che aveva lasciato Bergamo, sua terra d'origine, nel XV secolo, quando la città si era data alla Repubblica di Venezia, vincitrice nello scontro con i Visconti rappresentanti dell'Imperatore, per cui la provincia bergamasca venne sottratta al dominio visconteo, diventando territorio del doge veneziano. La città di Trieste venne scelta come nuova patria in quanto, qualche decennio prima era passata da territorio della Serenissima a quello degli Asburgo, diventando, così, parte dell'Impero. I Marenzi ritornavano, con il loro nuovo insediamento triestino, sotto l'originario signore.

I MARENZI E L'IMPERO

L'origine del casato nobile dei Marenzi risalirebbe all'XI secolo, esattamente al 1024, secondo un documento apocrifo redatto nel marzo 1650 dal notaio Antonio Ognibene in Brescia e riconosciuto anche dalla Serenissima, tramite l'allora capitano della città, Andrea Dolfin. In quell'anno dell'XI secolo l'Imperatore Corrado II, mentre si trovava in Milano, investiva con il titolo di Marchesi e Conti della Valle dell'Oglio (Valcamonica) e Capitani di Sovere i fratelli Ottavio, detto Brusato, Celerio, Marenzio, Maffeo, Cattaneo, fedeli vassalli e militi del suo esercito "noti sotto il cognome delli illustrissimi signori Federici, cit-

³ PLUTARCO TRIESTINO, *ossia Raccolta bibliografica di celebri e benemeriti cittadini di Trieste*, Fascicolo V., Conte Francesco Antonio Marenzi, Trieste, Fabris 1886.

tadini di Bergamo e Brescia e abitanti nella valle dell'Oglio"⁴. Accordava loro e ai loro discendenti assoluta indipendenza dall'Impero, con il solo obbligo di prestare soccorso all'Imperatore in caso di guerra e di mandare, ogni anno, come segno di fedeltà, un falcone alla Corte imperiale⁵. Dai figli di Federico, vale a dire dai fratelli Federici sopraccitati, discesero le potenti famiglie dei Brusati, da Ottavio detto Brusato, dei Celeri, da Celerio, dei Marenzi, da Marenzio, dei Maffei o Maffeis, da Maffeo, dei Cattaneo o Cattanei o Capitanio, da Cattaneo. Queste famiglie furono il fulcro originario del partito ghibellino in Lombardia e tali rimasero anche durante il periodo comunale, quando questo partito divenne la forza dominante nel Comune bergamasco. A Brescia, invece, il partito guelfo, per la forte e determinante presenza del Vescovo nella vita cittadina, divenne la forza politica egemone del Comune e alcuni membri di quelle famiglie, originariamente ghibelline, entrarono nelle fila del partito del Vescovo, come i Brusati, che assunsero cariche elettive negli organi comunali, acquistando potenza politica di alto rilievo, anche ben oltre l'ambito locale. Questo fu un motivo della violenza degli scontri fratricidi tra guelfi e ghibellini lungo il XIII secolo e anche per buona parte del XIV che insanguinarono la vita della città e del contado bresciani. I Marenzi, insediatisi stabilmente a Bergamo e nei comuni lungo l'Oglio in sponda bergamasca, rimasero sempre fedeli all'Impero, servendo i diversi Imperatori quali milites e funzionari, ottenendo privilegi e favori, e occupando, nel Comune bergamasco, da sempre vassallo dell'Impero, ruoli importanti e di primo piano. Anche nel periodo della formazione delle Signorie o degli Stati regionali essi si schierarono sempre con i signori di sicura fede ghibellina: così furono alleati e seguaci dei Visconti, feudatari imperiali, nel cui esercito combatterono contro Venezia quando la Serenissima intraprese l'ultimo atto della conquista della terraferma, superando il Mincio e puntando su Milano. Dopo la sconfitta viscontea

⁴ *Ibidem*, pag. 6.

⁵ *Ibidem*, pag. 12.

e la definitiva sottomissione di Brescia e Bergamo a Venezia, il Doge, con la pace di Lodi (1451), impose che la nobiltà locale giurasse fedeltà al nuovo Signore, avversario dell'Impero e da sempre schierato con la "pars Ecclesiae". Quei membri della famiglia Marenzi che avevano allentato i vincoli di vassallaggio feudale con l'Impero, poiché si erano dedicati o alla vita ecclesiastica o alle libere professioni, quali notai, medici, giurisperiti, non ebbero difficoltà a sottomettersi a Venezia. Uno dei figli, invece, di Marenzio Marenzi, Aloisio, "miles" imperiale e funzionario del governo visconteo, non volle tradire il giuramento ripetuto più volte, di fedeltà all'Imperatore per cui preferì, assecondato dalla moglie, la contessa Luciana Suardi, esponente dell'altra potente famiglia ghibellina di Bergamo, abbandonare la terra d'origine e insediarsi in un luogo sottoposto al dominio imperiale. La scelta di Trieste, quale nuova residenza, fu dovuta a due ragioni: la prima era rappresentata dalla stima e dall'amicizia con la sovrana austriaca, l'imperatrice Bianca Maria, di cui Aloisio era un apprezzato consigliere⁶, mentre la seconda era dovuta a un evento politico riguardante la città di Trieste, la quale, qualche decennio prima, si era sottratta al dominio di Venezia per ritornare sotto la sovranità di Casa d'Austria, un atteggiamento politico profondamente simile al comportamento del nobile bergamasco. L'ascesa della famiglia Marenzi all'interno della vita politica triestina fu rapida e prestigiosa: nei tre secoli successivi ben sedici Rettori della città portarono il nome Marenzi mentre innumerevoli furono i Marenzi che ricoprirono cariche ecclesiastiche di alto grado. Il più noto di questi è stato il vescovo Antonio che fu vicario generale dell'esercito imperiale durante la guerra dei Trent'anni e poi ambasciatore dell'Impero presso la Santa Sede. L'attività militare, che aveva caratterizzato i Marenzi a Bergamo, a servizio degli Imperatori continuò con i Marenzi a Trieste: molti furono i capitani dell'esercito imperiale nelle lunghe guerre contro i Turchi e durante la guerra dei

⁶ *Ibidem*, pag. 14.

Trent'anni, che si distinsero per il valoroso comportamento in battaglia, per questo l'Imperatore Ferdinando III insignì Cesare Ludovico Marenzi del titolo di Barone di Marenzfeld (Odolina) e di Schöneck, così che i Marenzi di Trieste aggiunsero questo titolo a quello di conti di Telgate e di Tagliuno che essi avevano ricevuto dagli Imperatori svevi. Donare la propria vita nella difesa del re e della religione, quale espressione specifica della fedeltà feudale era così radicato nella famiglia triestina che il nome Marenzi si ritrova ripetutamente fra i fondatori e primi esponenti dell'Ordine dei Cavalieri di Malta. I Marenzi furono anche abili amministratori e buoni diplomatici: a Gabriele Marenzi spetta il merito, nel 1713, di aver ottenuto dall'Imperatore il privilegio di franchigia del porto triestino, dimostrando al sovrano e alla corte il grande vantaggio che ne sarebbe derivato all'economia di tutti i territori dell'Impero dalla libertà commerciale garantita al porto.

IL FELDMARESCIALLO BARONE FRANCESCO MARENZI

Francesco o, meglio, Franz fu il più celebre esponente della famiglia triestina nel XIX secolo. Seguendo la tradizione familiare fu attratto in modo particolare dalla vita militare, per cui il padre, a dieci anni, nel 1815, lo mandò a studiare presso l'Accademia militare di Wiener. Neustadt dove ebbe come insegnante il Maggiore Bavini, membro della Commissione Astronomica-Geodetica, che lo avviò agli studi delle scienze naturali, che rappresentarono sempre un momento di particolare interesse lungo tutta la sua vita, divenendo momento privilegiato dopo il suo ritiro dalla vita militare attiva. Uscito dall'Accademia a 18 anni fu chiamato al Comando generale presso la sezione topografica. A 23 anni, nel 1828, fu promosso tenente e quattro anni dopo primo tenente, grado istituito su proposta del Marenzi, da assegnarsi dopo appositi esami, suggeriti dallo stesso. Nominato capitano a 30 anni, si interessò non solo di studi topografici, ma fu attivissimo ufficiale di Stato Maggiore e il primo a interessarsi

dell'utilizzo della ferrovia, da poco inventata, per scopi militari. Le relazioni di questi suoi studi furono molto apprezzate dallo Stato Maggiore e il prestigio acquisito presso gli alti comandi fece sì che nel 1838, quando il Nostro aveva solo 33 anni, fu mandato a Milano presso il Maresciallo conte Radetzky e l'anno dopo scrisse una memoria "Sulla difesa della Lombardia"⁷ che ebbe l'apprezzamento dello stesso Radetzky che la inoltrò a Vienna; qui stimolò il Maresciallo Latour, capo del genio, a fare un sopralluogo in Lombardia per verificare i difetti del sistema difensivo messi in luce dal giovane ufficiale. Nel 1841 la sua vasta cultura, il suo carattere cavalleresco, le sue maniere gentili gli valsero l'onore di essere chiamato alla corte del viceré Ranieri quale ciambellano e maestro dei giovani arciduchi Leopoldo, Ernesto, Sigismondo, Ranieri, Enrico. Promosso nel 1846 tenente colonnello il Marenzi venne chiamato, nel 1848, al quartier generale di Radetzky, a fianco dell'Arciduca Sigismondo. Prese parte a tutte le battaglie del biennio '48-'49 e nella battaglia di Novara a fianco dell'Arciduca Alberto, suggerì operazioni che si rivelarono decisive per le sorti della battaglia. Nel 1850, finita la guerra, venne nominato presidente dell'Ufficio di storia della guerra a Vienna con il grado di generale-maggiore. Nello stesso anno venne pubblicata l'opera qui tradotta in lingua italiana, "*La rivoluzione di Bergamo e Brescia*, opera lodatissima per obiettività e per le alte vedute dell'Autore, sia come tattico sia come verace storico"⁸.

L'anno successivo – Marenzi aveva 46 anni – usufruendo del piano di riduzione degli alti ufficiali dell'Esercito, chiese di essere messo in riposo temporaneo per potersi dedicare completamente ai suoi studi scientifici e per potersi applicare alla pittura in cui, sembra, avesse non spregevole talento, soprattutto nel dipingere paesaggi, rivelandosi un vero maestro nella tecnica dell'acquarello. Fu, però, soprattutto lo studio della geologia il mo-

⁷ *Ibidem*, pag. 5.

⁸ *Ibidem*, pag. 7.

mento del maggior impegno scientifico del generale triestino che si tradusse in importanti pubblicazioni su riviste scientifiche dell'epoca. Queste fatiche vennero raccolte nell'opera "Geologische Fragmente" di cui apparvero ben sei edizioni e la più nota è quella con il titolo "Fragmente uber Geologie oder die Einsturz hypotese", edita a Trieste nel 1872. In questo lavoro L'Autore sostenne la tesi del consolidamento del nostro pianeta dalla superficie al centro; all'interno si formano dei vuoti in cui si spostano colossali masse solide che, cadendo sulle masse sottostanti, ancora allo stato di liquido incandescente, con l'urto producono terremoti⁹. Fu acerrimo oppositore della teoria di Darwin e la critica alla teoria del grande scienziato venne esposta in una delle edizioni del "Geologische Fragmente". Di questo saggio critico esiste la traduzione italiana, pubblicata a Gorizia nel 1875 con il titolo "Darwin e le sue illusioni, dissertazione del Margravio Francesco Marenzi, tratta dalla sesta edizione dei suoi *Geologische Fragmente*, tradotta per *l'Eco del Litorale*". Questo periodo di attività scientifica svolta nella sua città nel bel palazzo, di recente ristrutturato (2003) dai suoi eredi, durò ben poco: nel 1854 venne chiamato in servizio e fu inviato quale brigadiere in Galizia. Qui studiò il sistema di approvvigionamento dell'esercito che presentava gravi carenze: costi elevatissimi per le grosse speculazioni dei fornitori, avendo come conseguenza necessaria la pessima qualità dei prodotti e del cibo dei soldati. Proprio la buona alimentazione dei militari era motivo di grande attenzione nell'opera del Marenzi che faceva visite frequenti e improvvise in tutte le caserme della Galizia, prendendo, quando necessario, provvedimenti immediati. Diventò molto popolare nell'esercito e nel 1856 venne nominato comandante militare della Carinzia e Carniola, con residenza a Lubiana. Fu elevato al grado di Tenente Generale dopo i primi disastri del 1859, ma la sua nomina a capo del primo corpo d'armata in Italia fu tardivo, quando ormai la pace stava per essere conclusa. Ritornato a Lubiana, l'anno successivo si ritirò definitivamente dal servi-

⁹ *Ibidem*, pag. 8.

zio attivo. Dell'opera di riforma dell'approvvigionamento dell'esercito rimangono due suoi opuscoli, uno edito a Lubiana nel 1860 con il titolo *Alcune parole sull'approvvigionamento dell'armata* e l'altro a Vienna, scritto due anni dopo, intitolato *I difetti e i rimedi*. Franz Marenzi, morto nel 1886, fu l'ultima espressione di quella nobiltà mitteleuropea la cui cultura era fondata sulla concezione della natura sacrale dell'organizzazione politico-militare dell'Impero, sacralità che obbligava ogni nobile alla completa dedizione, offrendo tutte le sue capacità, per il bene dello Stato; convinzione politico-morale che trasmise al figlio, Francesco junior, nato nel 1859 e morto a Budapest nel 1940. Come il padre fu alto ufficiale dell'esercito asburgico, di cui divenne generale-comandante sul fronte sud orientale durante il primo conflitto mondiale e dopo la guerra, occupata Trieste dallo Stato italiano, lasciò il palazzo paterno e si stabilì a Budapest, rifiutando di vivere in una città che, ormai, era parte di uno stato straniero.

Bernardo Scaglia

Il testo italiano della prima parte (*Avvenimenti in Bergamo*) è il risultato di un intervento di ordine sintattico-lessicale sul contenuto di una traduzione manoscritta del primo Novecento, conservata nella Biblioteca "A. Maj" di Bergamo, pesantemente scolastica, come osservato da Umberto Zanetti nel saggio citato nella "Introduzione" di questo volume, intervento operato dal curatore con l'assistenza della prof. Adriana Campagnoni, docente di lingua e letteratura tedesca, che è stata la traduttrice della seconda parte (*Avvenimenti in Brescia*).

SB.L.IV.29m.4

Gen. Massimo Francesco Antonio Marassi
(1805-1886)

Der Aufstand
in
Bergamo und Brescia
in
März 1848.

Ein
Beitrag zur Kriegsgeschichte
von
F. B. M.

Wien, 1850.

Druck von Carl Gerold und Sohn.

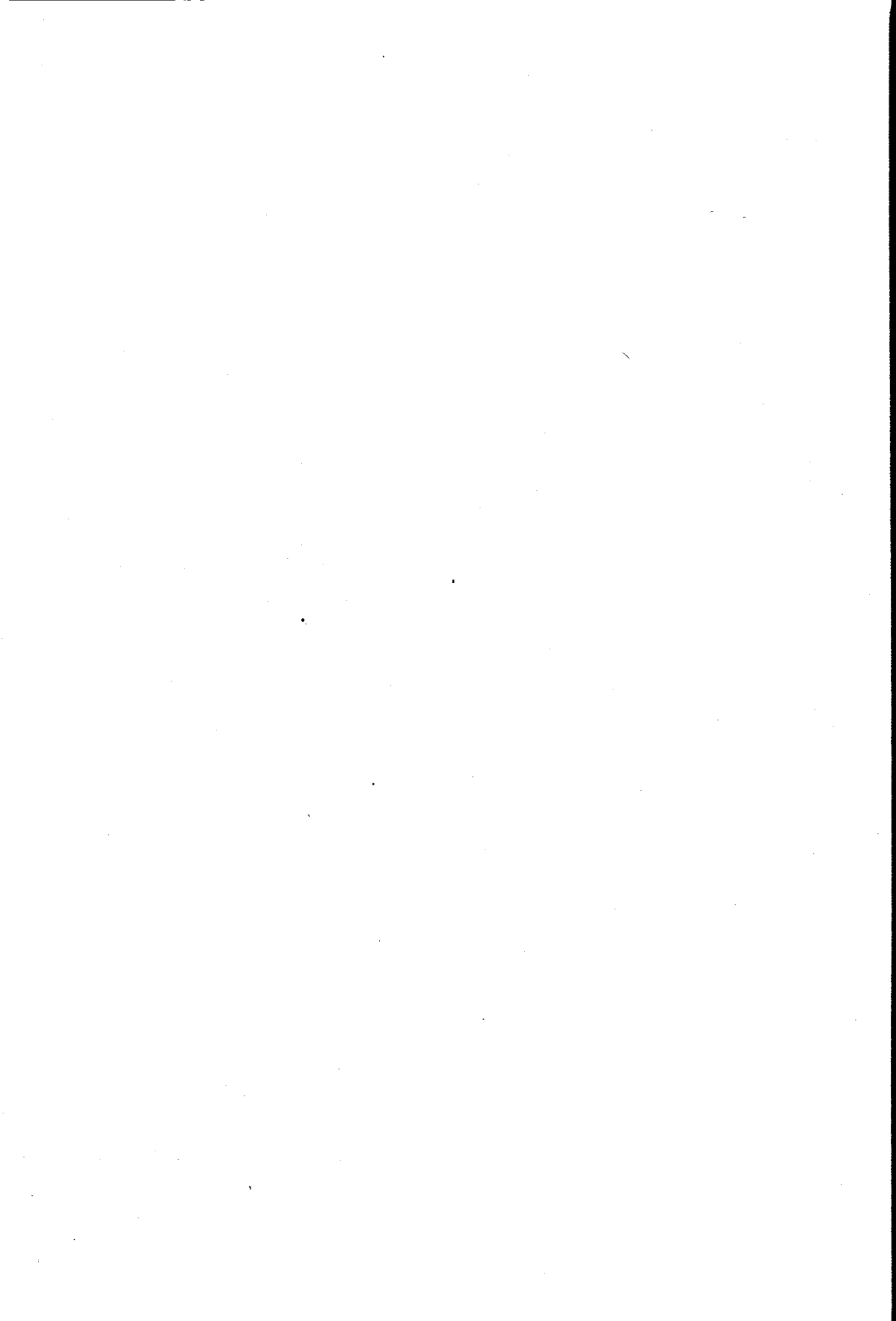


L'insurrezione
di
Bergamo e di Brescia
del
Marzo 1848

*

Contributo alla Storia di quella Guerra
di
Franz Barone Marenzi

Vienna, 1850.
Stampato da Carl Gerold e Figli.



PREFAZIONE

Gli avvenimenti, dei quali offriamo ai nostri commilitoni una narrazione nelle pagine che seguono, costituiscono solamente un episodio del grande dramma militare e politico che si verificò, nel mese di marzo del 1848, nelle provincie italiane soggette all'Impero austriaco.

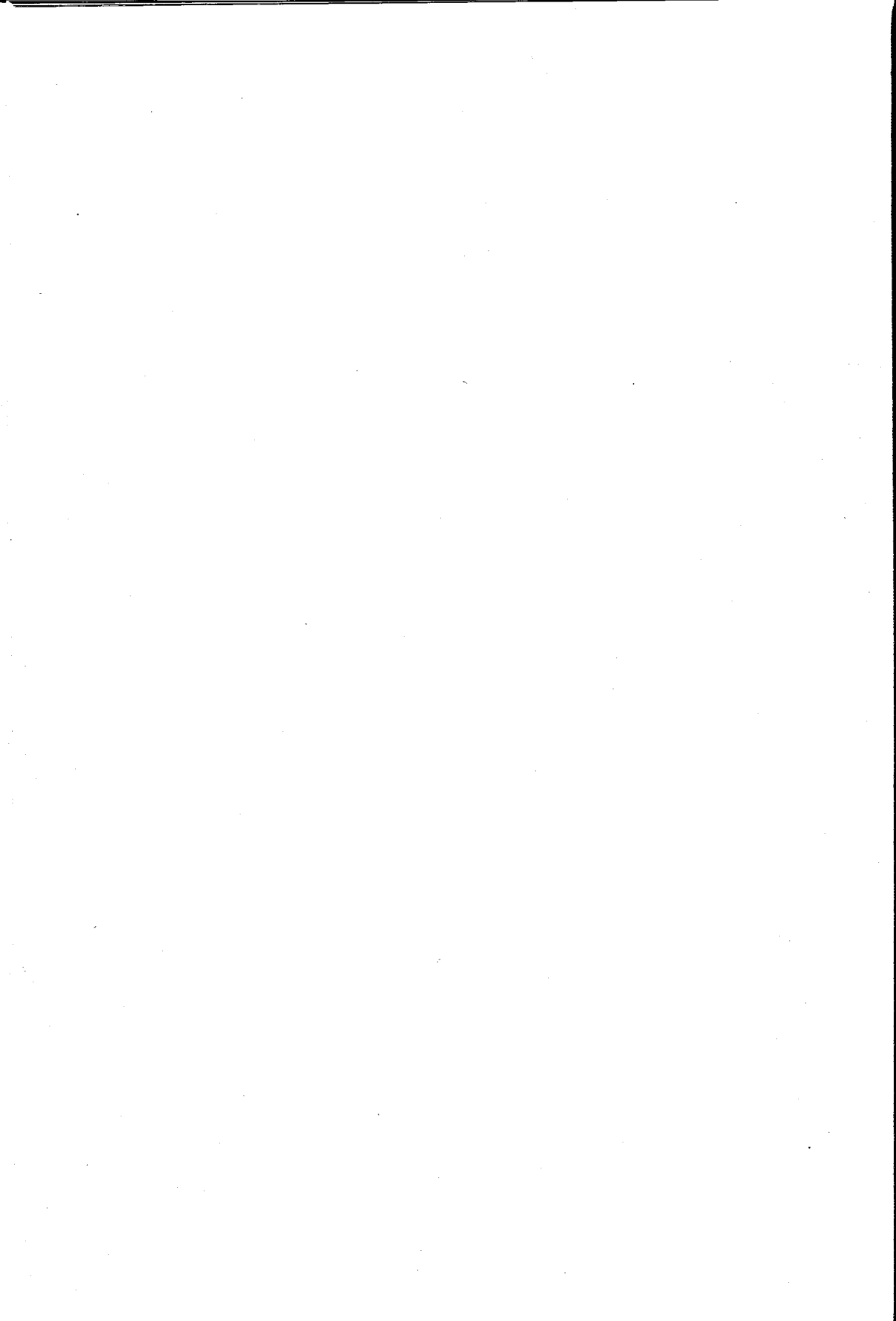
Ciò che in quel mese accadde in Bergamo e in Brescia era in stretta connessione col sommovimento generale della penisola italiana; oggi di tutto questo è stata acquisita una chiara conoscenza, ma al momento dei fatti di cui parliamo, questa connessione e le sue motivazioni erano poco conosciuti, per cui è stato, invero, un compito difficile quello di trovare una valida giustificazione alle misure militari da prendere, senza avere a disposizione quelle informazioni acquisite in seguito.

Nell'operare, noi usammo la più coscienziosa diligenza, per cui speriamo nell'indulgente giudizio dei nostri imparziali lettori, i quali sono ora nella condizione di riconoscere e valutare le misure da noi adottate e gli errori da noi commessi, con maggiore facilità di quanto fosse possibile a noi, condizionati dal succedersi degli avvenimenti e da molti e non lievi limiti.

Le osservazioni di carattere generale che vengono inserite, relative al teatro degli avvenimenti e alle popolazioni che ne furono protagoniste, servono a chiarire le motivazioni delle nostre azioni e speriamo, pur avendo tenuto per regola una opportuna sinteticità, che esse possano essere utili in casi consimili, che avvengono con particolare frequenza durante la vita dei popoli.

Vienna, marzo 1850

AVVENIMENTI IN BERGAMO



QUADRO D'INSIEME E DISLOCAZIONE MILITARE

Bergamo, vicina a Milano, è la maggiore, la più ricca e popolata città della Lombardia. Giace sul lato est di una piccola e quasi isolata catena di colline, proprio dove i monti valtelinesi si congiungono alla pianura lombarda ed essendo quasi a uguale distanza dall'Adda e dall'Oglio, dalla Valle Brembana e dalla Valle Seriana, ne costituisce il punto centrale.

La città è formata da tre parti separate, ognuna delle quali può essere considerata una piccola cittadina e di queste, due si stendono nella pianura, la terza, invece, si trova sulla menzionata altura, l'accesso alla quale è assai ripido e difficile, per cui questa ha una posizione dominante sulle altre due parti della città (da 50 a 60 *klafter*¹⁰ sopra la pianura). Questa parte più elevata della città è parzialmente contornata da un bastione murato, assai ben strutturato in rapporto alla conformazione dell'altura e questo, benché fosse stato costruito al tempo della dominazione veneta, è ancora assai robusto e ben conservato e potrebbe, tuttora, essere impiegato, non solo per il controllo delle due sottostanti parti della città, ma anche per insediarvi una guarnigione più consistente da utilizzarsi per scopi diversi.

Inoltre, fuori della porta di S. Alessandro, sulla sommità del colle di S. Vigilio, vi è un castello isolato, in parte ancora ben conservato e saldo, il quale domina la città alta e il tratto di alture che si estendono verso ovest; vi è, poi, un secondo castello, però meno ben conservato, ma che fu già forte; esso si trova in prossimità della porta di S. Lorenzo, all'interno della città alta e per la sua particolare posizione isolata e per la sua struttura assai solida, può parimenti venire usato per controllare questa parte della città.

Per la comunicazione con le zone della città bassa, oltre alle due suaccennate porte ve ne sono altre due solamente e cioè la

¹⁰ Misura di lunghezza uguale a 1,62 metri.

porta S. Giacomo verso il borgo S. Leonardo e la porta S. Agostino verso il borgo Pignolo. Fra queste due porte e le due parti della città bassa vi è uno spazio completamente privo di fabbricati, quasi a forma di spalto di discreta ampiezza che ha lo scopo di impedire ogni avvicinamento clandestino verso il contorno bastionato della città alta.

Le due zone della città bassa che in addietro erano separate da ampi spazi di campagna, sono, ora quasi completamente collegate per la presenza di edifici pubblici; fra questi corre una strada di recente costruzione che, agevolmente, conduce dalla vicina porta delle Grazie, attraverso la porta S. Agostino, alla città alta.

In caso di sommossa popolare la guarnigione, al fine di rimanere padrona di questa importante città, deve, innanzitutto, essere in possesso del castello S. Vigilio, sufficientemente armato e vetovagliato, al fine di controllare la città alta e tenerla sotto il tiro dell'artiglieria del suddetto castello. In città alta devono essere messi sotto protezione gli edifici della Delegazione, del Liceo e la caserma S. Agostino; si devono occupare tutti gli accessi ai bastioni rivolti all'interno verso le case: sui due bastioni, vicini alle porte, che sono di fronte alla città bassa deve essere posta almeno una mezza batteria da 12, da 30 o da 60. Inoltre la guarnigione deve avere nelle mani il grande Ospedale civile, la caserma S. Marta, il teatro, la porta delle Grazie e la vicina omonima Congregazione di Carità, tutti edifici questi che si trovano nel centro della città bassa. Per fare ciò sono necessari, almeno, una brigata di fanteria, due batterie, uno squadrone di cavalleria e, inoltre, l'accennato armamento per il castello S. Vigilio.

Al momento della sommossa, invece, la guarnigione di Bergamo si componeva di due soli battaglioni, dei quali, uno del reggimento italiano dell'Arciduca Sigismondo, al comando del tenente colonnello barone Lodovico Schneider e del colonnello Heyntzel e l'altro battaglione appartenente al reggimento del Confine Sloveno al comando del maggiore Kussenitz.

Alla metà di marzo, non vi erano, in questa città di oltre 30.000 abitanti, che sole nove compagnie e fino all'ultimo momento non vi era né artiglieria né cavalleria e, parimenti, mancava tutto il carreggio reggimentale, poiché l'armata di stanza nelle provincie italiane non era stata posta sul piede di guerra.

A cagione della loro posizione e della poca importanza che avevano le caserme della città, ai due battaglioni di guarnigione non si potè dare altra sistemazione che la seguente, che si presentava assai sparsa e militarmente sfavorevole:

2 compagnie slovene in città alta, nella caserma S. Agostino;

4 compagnie nel Lazzaretto civile, distante un miglio dalla città, il quale, essendo posto in luogo umido e, per ciò, malsano, non veniva, ordinariamente, utilizzato, per cui, in questo, le quattro compagnie si trovavano assai male, riposando in terra sulla sola paglia;

1 compagnia Sigismondo nella piccola caserma della Fara in città alta;

1 compagnia a S. Marta;

4 compagnie a S. Giovanni in città bassa.

Tutte le caserme erano provviste delle attrezzature necessarie per le sole nove compagnie che, prima, erano di guarnigione, per cui mancava la parte di casermaggio occorrente alle tre compagnie che si erano aggiunte a incremento delle forze e, di conseguenza, vi era deficienza di rastrelliere, tavole, panche, coperte, pagliericci e lenzuola, ciò che ha fatto soffrire, specialmente, le quattro compagnie accasermate al Lazzaretto, a causa, anche, del pessimo tempo che si ebbe nel mese di marzo. Tutte le sollecitazioni, anche le più assidue, prese dal Comando di città, rimasero senza risultato, a onta della pronta cooperazione offerta dal Comune, poiché e per la mancanza dei materiali necessari e per il tempo ristretto, non fu possibile provvedere a tutto in tempo utile.

A eccezione della caserma di S. Marta, tutti gli altri quartieri militari erano posti nella zona della città più lontana da Milano e i Comandanti, per situazioni locali, dovettero alloggiare lontani dalle loro truppe, già disperse sul territorio e solamente il brigadiere Arciduca Sigismondo, destinato a Bergamo per la circostanza, poté acquantierarsi al centro di tutte le caserme, ma l'alloggio era situato in una strettoia della strada, situazione sfavorevole, poiché gli si poteva agevolmente tagliare il collegamento con le caserme.

Siccome, a causa della esiguità delle truppe a disposizione, non era affatto pensabile il poter controllare una città così estesa, anche per le difficoltà del luogo, come già mostrammo, così non si poté trovare una soluzione migliore che quella di ordinare l'oc-

cupazione, con rinforzi di truppa delle porte, di garantire la sicurezza dei Comandanti con l'aumento del numero delle guardie e di consegnare le truppe nelle caserme, pronte, però, a intervenire nelle zone vicine e per particolari necessità, avendo sempre di mira più il controllo degli eventi esterni che la repressione di una sommossa interna.

LA POPOLAZIONE

Mentre a Milano vi era il più grande fermento, dopo che fin dal 3 gennaio 1848 era stato sparso del sangue ed erano già noti gli avvenimenti di Parigi del febbraio, Bergamo, invece era una città tranquilla.

Il partito rivoluzionario che a Milano poteva organizzare impunemente i suoi piani delittuosi in pubblici clubs e in private riunioni, aveva, senza dubbio, ordito le sue trame anche a Bergamo, ma i suoi partigiani, da un lato famiglie svizzere qui residenti, dall'altro individui di idee repubblicane e, infine, figli sconsiderati di benestanti bergamaschi non avevano alcun luogo comune di riunione, per cui, non potendo concordare le loro azioni, non arrischiavano nessuna palese dimostrazione, nessuna opposizione espressa a voce o con scritte sui muri, nessuna esaltazione di Pio IX, nessun segno esposto in qualsiasi forma.

Le tre parti della città, in contrasto tra loro per reciproche gelosie, poiché la parte alta si dichiarava aristocratica, quella meridionale democratica e quella orientale una via di mezzo, rimase, per ciò, a lungo, non influenzate da Milano, verso la quale, in diverse forme, mostravano ostilità.

Per questo Bergamo conservava l'aspetto di una città quieta, completamente neutrale e, in confronto a Milano, dava una impressione di sicurezza, così che si poteva fare affidamento sulla sua lealtà, anche durante gli scontri nelle zone vicine.

In verità, le vicine valli e i centri maggiori non avevano un atteggiamento parimenti tranquillo, ma di riunioni notturne di congiurati nelle cantine e in luoghi remoti della città, di provviste di armi che venissero fatte in case periferiche e in sicuri nascondigli, della occulta infedeltà di certi impiegati traditori, le Autorità

non ebbero mai alcuna informazione e un preciso rapporto. Per ciò, il pericolo imminente sulle truppe, a causa degli avvenimenti esterni, che avrebbero coinvolto anche Bergamo, avrebbe potuto essere conosciuto con maggior precisione se vi fossero stati una visione più particolareggiata e un più meditato giudizio delle condizioni generali della Lombardia.

La completa tranquillità della città si mantenne inalterata sino alla metà di febbraio, quando giunsero a Bergamo da Pavia e da Padova gli studenti locali, già allontanati dalle sedi universitarie, nelle divise delle diverse università, coi cappelli calabresi e nell'eccitazione che avevano portato con sé da Padova e da Pavia incominciarono a commettere ogni sorta di disordini nei luoghi pubblici e, soprattutto, in teatro. Qui essi gettavano spesso dalle gallerie superiori carte a tre colori, foglietti col noto catechismo rivoluzionario, nel quale si giurava la morte ai tedeschi; insultavano le dame che volevano visitare il teatro e a ogni minima allusione ai drammatici avvenimenti rivoluzionari, con urla, con fischi e con applausi disturbavano continuamente la tranquillità del pubblico, che, invero, sovente esprimeva in modo forte la sua disapprovazione per tale comportamento.

In tal modo non fu possibile evitare degli scontri, anche se poco significativi, con i militari, come quello, per esempio, tra questi studenti e i cadetti del reggimento italiano Gheppert, tra i quali va segnalato il risoluto bergamasco Tizzoni. Il giorno 17 febbraio nacque una baruffa notturna con un paio di sciabolate e qualche colpo di pistola, cui fu posto fine assai presto sia da parte dei cadetti stessi sia dall'apparire di un reparto di fanteria.

Fece seguito una certa eccitazione che aveva tutta l'aria di una questione di famiglia, tra fratelli di penna e fratelli di spada, ma che venne subito composta con l'energico intervento militare e con la sollecita cooperazione, offerta spontaneamente, da ragguardevoli famiglie di tutti i ceti sociali, così che Bergamo poté riconquistare il suo consueto aspetto tranquillo che durò fino al sorgere del giorno 20 marzo. Tale giorno doveva dimostrare, di nuovo, che il suolo italiano, per circostanze politiche e militari, da secoli è l'ingarbugliato arengo di partiti e la fiamma di grandi incendi, per cui non abbisogna che di un piccolissimo evento esterno, di una leggera scintilla, per far divampare tutto in un bagliore di fiamma.

CARATTERI COMUNI DELLA SITUAZIONE POLITICA ITALIANA

Prima di passare al racconto dei due particolari episodi di Bergamo e Brescia, che si verificarono tra il 20 e il 24 marzo, diamo uno sguardo ad alcuni avvenimenti che si presentano come particolarmente significativi per la giusta comprensione del sommovimento generale nell'intero Regno e il loro preciso collegamento con la grande politica europea.

Innanzitutto è particolarmente significativo che già alle prime avvisaglie di una insurrezione, a Milano, nell'inverno del 1846-47, data che coincide con la denuncia del trattato doganale tra l'Austria e il Piemonte per la nota questione dei vini e del sale, le prime e più ragguardevoli famiglie di Milano, si posero, apertamente, alla testa del sommovimento. Le riunioni del club dei Lions e quelle che si tennero in altri luoghi erano costituiti dalle più ricche e più influenti famiglie, le quali vi partecipavano con splendidi apparati di gala, per cui, da tale atteggiamento si sarebbe dovuto presupporre che esse avessero il desiderio che fosse mantenuto l'ordine esistente, dal momento che esse dovevano a tale situazione politica le loro grandi ricchezze.

Eppure è realtà di fatto che proprio questa classe sociale era la più attiva nell'attività sovversiva e si schierò contro la potente Austria, che aveva nelle mani la loro sorte, a favore del modesto Carlo Alberto, del quale, però, come si vide in seguito, essa non godette neppure la simpatia.

Eguale strano e degno di nota risulta il fatto che la grande attività di quel partito a Milano, coll'impiego di tutti i mezzi, non avesse ancora trovato nelle provincie, dopo oltre un anno, alcuna adesione e che queste provincie rimanessero del tutto tranquille fin quasi agli ultimi giorni della sollevazione e desersero, persino segni di disapprovazione dei fatti che avvenivano nella capitale.

La sollevazione generale di tutte le città, la rivolta diffusa in tutto il paese senza alcuna eccezione, si verificò soltanto dopo che Milano era uscita vittoriosa già da parecchi giorni e dopo che tale notizia si era diffusa nel paese, contemporaneamente a quella del proditorio passaggio del Ticino dell'armata di Carlo Alberto.

Memorabile, pure, è la circostanza che la ribellione a Milano scoppiò nello stesso giorno e quasi alla medesima ora, in cui qui si vennero a conoscere i fatti di Vienna del 15 marzo, col conseguente effetto negativo sulle capacità repressive dell'apparato dello Stato.

Da questi tratti caratteristici della rivolta italiana del mese di marzo possiamo trarre la conclusione che coloro che erano a capo, a Milano, avevano l'esatta cognizione dei difetti interni della nostra macchina statale; che le intenzioni di Carlo Alberto erano quelle di sferrare a questa macchina un duro colpo, dal quale doveva sortire, se non proprio un radicale cambiamento, almeno un grande scossone e un parziale mutamento politico. Tutte queste cose, senza alcun dubbio dovevano essere state preparate già da lungo tempo e queste menti avevano la più salda convinzione che la dominazione austriaca in Italia volgeva alla fine, per cui si rivolsero all'uomo che, pensavano, sarebbe stato sospinto dal suo orgoglio, non solo a far crollare lo Stato austriaco, ma, sfruttando la fortunata circostanza, avrebbe tentato la conquista dell'Italia superiore e, successivamente, fidando nella buona stella, quella di tutta la penisola e della Sicilia.

Ma questa persuasione non era condivisa dalla maggior parte del Paese, per la quale erano necessarie motivazioni ben più forti e valide e fatti concreti per spingerla nel vortice di una rivolta, per la quale non dimostrava alcuna partecipazione, fin tanto che vi era la certezza della presenza delle nostre forze in Italia. Secondo le nostre conoscenze e secondo le lamentele del nemico, che si sentì ingannato, il popolo non dimostrò alcuna simpatia per una guerra incerta.

Dopo il successo della sollevazione a Milano contro la parte più consistente delle nostre truppe dislocate nel paese, dopo che ci fu certezza del passaggio del confine da parte di Carlo Alberto e dopo la notizia degli avvenimenti del 15 marzo in Vienna, era dato per certo che sarebbe stata necessaria la nostra ritirata fino alle fortezze del Mincio e dell'Adige.

Non deve, quindi, meravigliare se, per la forte influenza del partito rivoluzionario, i più bassi strati della popolazione, anche fuori Milano, si siano aggregati al movimento stesso.

Deve, però, essere di grande soddisfazione il fatto che il popolo in Italia non nutra, verso la reggenza e l'amministrazione austriaca quell'avversione che si cerca di far credere da parte di demagoghi interessati, di orgogliosi arruffa popoli e dalla grande schiera di smaniosi nemici interni ed esterni; come, pure, il fatto che la classe media e bassa sia più assennata e abbia maggiore fiducia nella forza dell'Impero austriaco che non gli esaltati e capricciosi ricchi signori.

A ogni modo, solo forti motivazioni di carattere locale, assieme a tensioni del paese verso la monarchia e a rapporti coi nemici occidentali, possono, a onta di tutto, spiegare razionalmente la ribellione istantanea e generale del paese e della sua classe dirigente italiana, senza eccezione alcuna, facendo leva, persino, su attacchi sproporzionati da parte di stati nemici di gran lunga più deboli.

Come è noto, non è la prima volta nella storia che ciò si verifica, perché avvenne, parimenti, nelle guerre di successione francese, spagnola e austriaca.

L'INSURREZIONE

Mentre a Bergamo regnava ancora la solita quiete, che non era stata turbata dal giorno 18 febbraio, l'insurrezione scoppiava improvvisa a Milano il 18 marzo, proprio nel momento in cui giungeva da Vienna la notizia che era stata data la Costituzione ai paesi soggetti all'Austria. A Bergamo i primi segnali dell'imminente sommovimento non si fecero sentire che verso le 10 di sera dello stesso giorno, quando si seppe con certezza che la rivoluzione era scoppiata a Milano. Nel borgo di S. Leonardo si formò un assembramento di popolo che al grido di *viva Pio IX, viva la repubblica, viva l'Italia*, attraversò le vie di questo grande quartiere della città, in quel momento sguarnito di truppa. Ma il picchetto di guardia della caserma di S. Marta lo disperse in breve tempo e ristabilì la quiete. Qualche individuo venne arrestato e consegnato alla direzione di polizia.

La quiete non venne più turbata fino alla notte tra il 18 e il 19 marzo; ma il 19 stesso, già di buon mattino, l'Arciduca ricevette

la notizia che durante la notte numerosi contadini erano penetrati in città alta, dove, quella stessa mattina, avrebbe dovuto venire issata la bandiera tricolore. Nel caso che ciò fosse stato impedito dai soldati della guarnigione, i cittadini intendevano suonare a stormo le campane del Duomo, al fine di chiamare in aiuto la popolazione dei dintorni, così da poter mandare a effetto quanto era stato pensato. Infatti, era appena spuntato il giorno che una folla di cittadini incominciò a salire dalla città bassa a quella alta, attraverso la porta di S. Giacomo, radunandosi in piazza vecchia. Al tempo stesso una delegazione di cittadini, costituita da persone note e affidabili, si presentava all'Arciduca: essa portava la richiesta che la guarnigione, al fine di rendere possibile (in un momento tanto agitato) il ritorno alla calma, evitando spargimento di sangue, non attaccasse la folla, istigata solo da pochi sobillatori. Dall'altra parte era noto, però, che dalle porte della città bassa, erano state introdotte, clandestinamente, armi e munizioni in gran quantità e che l'afflusso dei contadini, anche senza essere stati chiamati dalle campane a stormo, proseguiva senza interruzioni.

Tali notizie non potevano far sorgere dubbi che questo fosse il giorno scelto dagli insorti di Milano per far sollevare Bergamo; così, pure, appariva chiaro che l'ormai inevitabile scontro con l'esercito sarebbe servito a dare una veste di legittimità all'insurrezione popolare.

Prontamente il Delegato, che rappresentava una gradita eccezione rispetto a tutti i suoi colleghi, si recò all'abitazione dell'Arciduca per prendere con lui le misure ritenute più urgenti in quel momento. Da parte sua l'Arciduca aveva già preso, risolutamente, una decisione, in considerazione della scarsa consistenza della guarnigione, per cui si diresse, senza esitazione, verso il corpo di guardia, posto nella Piazza vecchia della città alta, assieme ai suoi consiglieri, al Delegato e a una piccola scorta, al fine di trovarsi, in ogni circostanza, vicino ai suoi soldati. Benché questo atteggiamento potesse essere foriero di serie conseguenze, tuttavia fece questa scelta per dimostrare che confidava nella moderazione del popolo, temporeggiando al fine di evitare lo scontro immediato, impedendo ai capi della sommossa di raggiungere il loro scopo e, così, indurli a imboccare la strada delle trattative, meno pericolosa e tale che avrebbe potuto portare allo stesso risulta-

to. L'Arciduca era del tutto cosciente che, con la poca forza che aveva a disposizione, in caso di rivolta, non era praticabile la via della repressione, anche perché le truppe erano dislocate in posti diversi, col compito preciso di controllo del territorio e, inoltre, erano prive di cannoni. Poiché era impossibile una loro concentrazione, diventava improponibile una resistenza che avesse successo dentro la città. In tale situazione era più opportuno prevenire gli avvenimenti, abbandonando la città e, con i due battaglioni, marciare su Milano, oppure riunirsi con gli altri due battaglioni a Brescia e con la batteria della brigata.

Era questa la volontà dell'Arciduca, il quale, qualora avesse deciso di attuare uno o l'altro piano, avrebbe, però, dovuto tener presenti queste due importanti considerazioni di carattere militare: nella situazione di quel momento non era concesso recarsi a Milano senza un ordine superiore e senza avere una conoscenza precisa degli avvenimenti di quella città; non era possibile abbandonare una città così vasta, la quale fino a quel momento si era comportata lealmente e pacificamente, lasciandola ora in rivolta senza che un solo colpo fosse stato sparato e che si fosse fatto un tentativo per non perderla. Un'altra ragione stava all'interno dell'esercito stesso, soprattutto del battaglione italiano, il quale, fidando troppo nella propria forza, domandava a gran voce di battersi; di conseguenza avrebbe considerato un errore l'ordine di ritirata senza avere prima tentato un combattimento e, forse, non avrebbe nemmeno eseguito tale ordine.

Ma come presto si vedrà, allorché venne il momento di agire, qualunque operazione non era più possibile.

Quando l'Arciduca arrivò presso il corpo di guardia principale, dove era dislocato il maggiore Kussenitz col battaglione Szluin, la folla che si trovava sulla piazza si spostò verso il Corpo di Guardia, ma in atteggiamento così tranquillo, che in altre circostanze non avrebbe suscitato alcuna preoccupazione.

A un tratto, in lontananza, si udirono alcune grida confuse, che in un attimo provocarono la fuga di quella massa di persone.

Di sicuro era stato il panico che aveva creato tale turbamento dal momento che il corpo di guardia era rimasto assolutamente fermo, per cui il popolo ritornò presto nella condizione precedente di tranquillità.

Una delegazione di quattro cittadini, recatasi dall'Arciduca, suggerì che si dovesse usare prudenza colla popolazione, perché il vero pericolo stava in una sua reazione, per cui il portavoce, un avvocato cittadino che sicuramente già da tempo aveva preparato la sua arringa, fece la richiesta affinché si permettesse a cittadini di buone intenzioni di costituirsi in Guardia Civica, al fine di tenere a bada i contadini e convincerli a uscire dalla città. Nelle circostanze in cui era possibile giudicare l'evoluzione degli avvenimenti, sia cercando di coglierne la ragione più intima, sia valutando le loro manifestazioni esteriori, nulla si opponeva a che tale domanda potesse essere esaudita; perciò la delegazione venne assicurata che non vi era ostacolo a concedere quanto richiesto, ma al momento opportuno; per ora, visto che l'assembramento del popolo si presentava pacifico, che le intenzioni della stragrande maggioranza dei cittadini erano di assoluta lealtà non era consigliabile l'immediata attuazione di quanto richiesto. L'Arciduca ritornò ai suoi alloggi senza incontrare alcun ostacolo; non ignorava, però, che la situazione in cui versava la guarnigione era molto pericolosa, che il pericolo aumentava di minuto in minuto e che presto sarebbe giunto il momento della catastrofe.

Lo stato della guarnigione era veramente triste, sparsa, com'era, in tante piccole caserme, in mezzo a una popolazione di trentamila persone, o, forse, già attorno alle quarantamila e per di più, ammassate in un ristretto nucleo cittadino; mancavano, inoltre, armi e munizioni e per di più, nell'assoluta impossibilità di intraprendere una qualsiasi azione mirata a un obiettivo specifico, per la paura di aumentare la tensione e di accelerare il momento della resa dei conti.

Venne ritenuto il partito migliore quello di rimanere nell'assoluta inattività. Non era, invero, necessario sentire gli echi della rivolta a Milano, a Treviglio e a Lovere, oppure nelle valli vicine, per avere il triste presentimento degli eventi che avrebbero coinvolto tutto l'esercito e, di conseguenza, anche quella parte di esso rappresentata dalla guarnigione di Bergamo.

Durante la giornata del 19 che, nonostante ogni aspettativa apparve tranquilla, per quanto lo potesse essere nell'imminenza di una tempesta, si presentarono parecchie delegazioni, tutte con la richiesta di concessione della Guardia Nazionale, della quale chie-

devano, quale comandante, il capitano in pensione Maffi. A quella delegazione che più delle altre premeva per tale soluzione, venne chiaramente risposto che una tale concessione non avrebbe raggiunto il fine voluto, anzi, se si fosse ceduto alla richiesta, ciò avrebbe reso molto incerta, per ragioni di disciplina militare, l'obbedienza dei soldati, rendendo, quindi, inevitabile lo scontro con la truppa. Venne trovato, però, un accordo, di mandare, cioè, una staffetta a Milano per avere la prova che anche lì il partito degli insorti aveva avanzato la richiesta della concessione di una Guardia Nazionale, così da evitare un atteggiamento illegittimo che poteva essere interpretato come un'aggressione. La notte dal 19 al 20 passò pure senza incidenti; non fu, però, tranquilla, perché i contadini, entrati in città durante il giorno, si fermarono la notte nelle osterie, dove vennero loro distribuiti vino e danari. Solo più tardi si seppe che in alcune case erano state fuse delle palle di piombo ed erano state preparate cartucce e, inoltre, che bande di contadini e popolani si erano insediate in diverse abitazioni. Per tutta la notte la guarnigione fece delle ronde. Alle caserme, intanto, si erano presentati gruppi di volontari, armati e no, pronti a mettersi a disposizione dell'esercito, al fine di offrire rinforzi alle pattuglie e dare un aiuto, contribuendo con la loro personale influenza, a disperdere, con maggior successo di quanto avrebbero potuto ottenere le sparute pattuglie militari, gli assembramenti di ubriachi e di popolani schiamazzanti. Per di più, i Croati, giunti da poco tempo, non capivano la lingua e non conoscevano la topografia della città. I cittadini che si erano offerti di partecipare al pattugliamento, erano fra i più ragguardevoli della città e avevano messo per distintivo dei nastri e delle fasce bianche al braccio, sul cappello e attorno al fucile, qualora l'avessero avuto. Era questa, effettivamente, una improvvisata Guardia cittadina, nata sotto l'insopprimibile esigenza del momento di riuscire a controllare la situazione, ma al cui felice esito nessuno, però, ormai credeva. In città correvano voci contrastanti sul successo della rivolta di Milano, ma la verità era ben nota a coloro che le diffondevano, anche se all'Arciduca venivano comunicate le versioni più contraddittorie. Un solo fatto era certo, che già il 19 sera era stata inviata a Bergamo dal Governo provvisorio di Milano la raccomandazione di impedire, anche con l'uso delle armi, che la guar-

nigione marciasse su Milano; perciò tutte le mosse messe in atto fino a quel momento erano state rivolte a tale scopo. Infatti, già dalle primissime ore del giorno 20, venne insistentemente richiesto all'Arciduca e agli Ufficiali superiori che la guarnigione non uscisse dalla città e ciò proprio da quei cittadini che mostravano le migliori intenzioni, sostenendo di temere che la città sarebbe caduta nell'anarchia qualora le truppe l'avessero abbandonata. Essi mostrarono grande soddisfazione quando si sentirono dire che la guarnigione sarebbe rimasta e, anzi, dichiararono che ciò avrebbe reso i partiti incerti sul da fare, per cui questi avrebbero mantenuto un atteggiamento più cauto e tranquillo.

Era destino del moto del 1848 che in ogni decisione vi fossero motivazioni valide sia per una parte, sia per la parte contraria, come nel caso della risoluzione presa dal partito rivoluzionario, che era ardentemente desiderata anche dai più fedeli e devoti al Governo, i quali avrebbero fatto lo stesso passo.

Perciò i capi della sommossa si dimostrarono disponibili a esaudire tali desideri, avanzando, interessatamente, la richiesta di formare una Guardia civica, sotto l'apparenza di difendere gli interessi del popolo e del Governo.

Di conseguenza era difficile, sovente impossibile, riconoscere nei desiderata espressi dal popolo la reale volontà che li muoveva e prevederne gli effetti.

Non vi era dubbio che la Guardia popolare, improvvisata durante la notte, fosse ben accolta da entrambe le parti, sia da quella propensa a una soluzione pacifica, sia da quella rivoluzionaria, perché la costituzione di questa Guardia offriva alla prima la speranza che l'ordine non sarebbe stato turbato, alla seconda che quanto era stato ottenuto pacificamente non sarebbe più andato perduto.

La mattina del 20 l'Arciduca ricevette le relazioni degli avvenimenti della notte precedente, che provenivano da fonti diverse e questa volta le fonti erano sicure; ebbe così notizie degli avvenimenti di Milano. Seppe che a Milano le porte della città erano controllate dalle truppe e che si combatteva già dal giorno 18; non era, però, ancora chiaro quale delle due parti fosse la vincente. Subito dopo ricevette uno scritto dalla Delegazione di Bergamo, con il quale si rendeva noto che il Municipio, in accordo con la com-

missione della Guardia popolare, avrebbe inviato un manipolo di cittadini armati in rinforzo del corpo di guardia delle porte della città, al fine di impedire che persone compromesse potessero fuggire. Ma già durante la notte l'Arciduca aveva dato ordine che le porte della città fossero chiuse, per cui era evidente che il Municipio, con l'offerta di farle difendere dal popolo, avesse la segreta intenzione di avere il controllo delle porte stesse. Tutto ciò venne comunicato al Comando militare, affinché, in quei gravissimi momenti, potesse prendere le misure opportune.

L'Arciduca non solo non rispose, ma andò alle caserme dei due battaglioni, ordinando che si mettessero in assetto di combattimento; mise al corrente gli ufficiali degli avvenimenti, arringò i soldati e ingiunse loro che, anche se fosse dato il segnale di pericolo, facessero uso delle armi in dotazione con ogni ponderazione. Il morale eccellente dei soldati gli faceva ben sperare di poter controllare la situazione in Bergamo, fino a che non fossero giunte da Milano notizie più favorevoli. Questa speranza era sostenuta anche dall'evidente incertezza presente nella popolazione di iniziare una sommossa, pur se sollecitata, a causa, forse, delle cattive notizie che giungevano da Milano. Ma questo desiderio non si avverò, perché poche ore dopo, doveva scoppiare in città quel sanguinoso dramma che, per le modalità dei fatti che accaddero, rimarrà per Bergamo una macchia indelebile e una vergogna ignominiosa. Verso mezzogiorno arrivò un soldato da Milano con un ordine del Maresciallo, in data del giorno 19, col quale, vista la cattiva svolta che prendeva la rivoluzione a Milano, ingiungeva che il battaglione dell'Arciduca Sigismondo marciasse su Milano, appena ricevuto il messaggio. Invece alle altre forze di presidio nella città l'ordine di ritirarsi e, quindi, di sgombrarla, poteva essere dato solamente nel caso si verificasse un evento straordinario. L'Arciduca ordinò subito al battaglione di partire, ma non poté impedire che la notizia si divulgasse in un baleno per tutta la città, perché si videro partire i carri che portavano la cassa, le attrezzature da campo, le armature ecc. e, inoltre, perché, avendo in quel giorno il battaglione, per fatale combinazione, il servizio di guardia, si vide fare il cambio a un'ora insolita. Immediatamente arrivarono dei deputati che cercarono di far presente quanto fosse opportuno che il battaglione rimanesse, visto il grande fermento e

l'inquietudine che serpeggiavano nella cittadinanza e, inoltre, perché ciò era stato promesso ad alcuni studenti poche ore prima; si gridò al tradimento e fu deciso di opporsi alla partenza. Tutto ciò venne subito comunicato all'Arciduca che inviò immediatamente un ufficiale del suo seguito al colonnello Heynzl per informarlo delle intenzioni manifestate dalla popolazione, al fine di metterlo in guardia in caso potessero giungergli ordini da parte di persone che non fossero più che fideate, ancora più se l'ordine fosse in contraddizione con quello inviato dal Maresciallo.

L'Arciduca ebbe premura di alterare la propria firma, così che fosse nota solo ai capi, avendo presente la gravità del momento che avrebbe consigliato lo sgombero della città e l'immediata partenza di ambedue i battaglioni alla volta di Milano.

Egli, però, non poté attuare questo suo desiderio di abbandonare la città perché il caso straordinario di supremo pericolo, per cui avrebbe dovuto lasciare con tutte le sue truppe il posto – caso menzionato dal Maresciallo nel suo ordine – non era ancora avvenuto e neppure si era verificato un combattimento che potesse essere giudicato evitabile; inoltre perché tanto la volontà del Maresciallo quanto le richieste della cittadinanza si opponevano alla partenza di entrambi i battaglioni. Così l'Arciduca decise di attendere gli eventi, in base ai quali avrebbe, in seguito, potuto prendere le misure più opportune. Bisognava, però, attendere le ore 4 pomeridiane, affinché il battaglione di fanteria Sigismondo potesse completare la consegna del corpo di guardia al battaglione di fanteria Szluin. A quell'ora tutte le compagnie dovevano trovarsi riunite nella caserma di S. Giovanni, vicino alla piccola piazza di S. Spirito; ma giunte in contrada di S. Bartolomeo una carrozza si diresse, di gran trotto, verso la testa della colonna e le sbarrò il passo, formando una sorta di barricata che portò scompiglio fra i soldati. Contemporaneamente dalle finestre e dai tetti delle case si incominciò a fare fuoco sulla truppa; il comandante del battaglione, il maggiore barone Schneider ebbe spezzato il braccio destro e ferito il suo cavallo; molti uomini del battaglione, soprattutto parecchi tamburini, furono uccisi o feriti.

La prima compagnia del battaglione, comandata dal capitano Gumbert che fungeva da retroguardia, non poté, a causa del fuoco nemico, congiungersi al battaglione e dovette ritirarsi nella ca-

serma di S. Giovanni che aveva appena lasciato, per cui non le fu possibile seguire il resto della truppa che aveva potuto, successivamente, riprendere la marcia. Contemporaneamente all'attacco contro il battaglione che stava partendo, venne aperto il fuoco contro il più importante corpo di guardia, quello di S. Marta, sparando dalle finestre e dai tetti vicini e sotto i precisi colpi tre uomini di guardia rimasero uccisi.

Questi due attacchi furono il segnale della sommossa generale che seguì subito dopo. In un attimo tutte le finestre della città brulicarono di persone armate; tutte le comunicazioni furono interrotte, cosicché fu reso impossibile ogni collegamento fra le truppe e i loro comandanti. Grandi preparativi per la resistenza furono fatti nel borgo S. Leonardo, perché si pensava che il battaglione in partenza per Milano sarebbe passato di là. In un baleno le vie vennero disselciate e vennero innalzate barricate con mobili e carri rovesciati, mentre i tetti si riempiono di gente salita lassù con lo scopo di lanciare una pioggia di tegole e sassi sulle truppe in partenza. Intanto il battaglione che aveva potuto arrivare fino alla piazza del Mercato era stato circondato da una grande massa di popolo che cercava di fermarlo e i soldati dovettero fare serie minacce per poter proseguire. Intanto alcuni messaggeri cercavano ancora di dimostrare che la presenza delle truppe era sempre desiderata per la difesa della città e che la loro permanenza avrebbe immediatamente riportato la calma e la pace.

Nel frattempo un carro-ambulanza, con la scorta di alcuni soldati di frontiera (milizie di confine), che trasportava i feriti dal Corpo di guardia all'ospedale militare, mentre passava in vicinanza di casa Luppi in Borgo Pignolo, fu fatta bersaglio di alcune fucilate che si fecero sempre più fitte, cosicché i feriti che giacevano sul carro e che appartenevano al battaglione Szluin come pure i cavalli che trainavano il carro caddero vittime dei cannibali di casa Luppi. I soldati di scorta fuggirono e si rifugiarono nella vicina abitazione dell'Arciduca; il caporale, un giovane e forte soldato, ebbe otto ferite.

Passiamo volentieri sotto silenzio le altre crudeltà commesse durante lo scatenarsi della rivolta a Bergamo e lo facciamo per rispetto della natura umana, della quale non appariva, ormai, se non il lato peggiore; come, pure, non facciamo che un rapido cenno

all'opera della piccola guarnigione che anche questa volta fu un modello di fedeltà, virtù e onestà, di fronte al mare di delitti, di tradimenti e di cattiveria che la circondava.

Quattro compagnie del battaglione Arciduca Sigismondo, col colonnello Heynzal, si trovavano nella piazza del mercato in città bassa, mentre due compagnie si sbandarono, ma rapidamente rientrarono nelle loro caserme. Non fu possibile, però, portare via la cassa. Il battaglione Szluin occupava tutti i posti di guardia ed era distribuito nelle principali caserme. Il comandante con un caporale e sei uomini fu bloccato nella sua abitazione e, così, non poté andare in nessuna caserma. Dalle finestre della casa di fronte alla sua vennero sparati colpi nella sua stanza.

Un plotone del suo battaglione accorse dal quartiere di S. Agostino per cercare di liberarlo, ma non riuscì a raggiungere la sua abitazione. Tentò, allora, una mezza compagnia, ma non fu molto più fortunata, perché giunse sì dal comandante, ma ebbe a soffrire molte perdite lungo il tragitto e, infine, dovette trincerarsi dentro la casa. Uguale sorte toccò all'Arciduca, perché anche a lui non poterono arrivare né soldati né rapporti. Egli, a sua volta, mandò per la città militari con messaggi, ma tutto fu inutile, cosicché rimase all'oscuro della situazione.

Questa drammatica condizione in cui si trovavano le truppe, iniziata col primo attacco contro i soldati, durò senza interruzioni per parecchie ore; quando il fuoco cessò, l'Arciduca ebbe la speranza che il battaglione del suo reggimento fosse riuscito a raggiungere piazza del Mercato e Porta Nuova, così da dare esecuzione all'ordine del Maresciallo.

Ma la speranza dell'Arciduca durò ben poco, poiché verso le nove giunse da lui, proveniente proprio dalla piazza del Mercato, il tenente Mayer con una intera compagnia del battaglione Sigismondo e chiese, su incarico del colonnello Heyntzel, se, al fine di evitare un combattimento notturno per le strade della città, che avrebbe avuto gravi conseguenze in ordine alla sicurezza dello stesso Arciduca, non fosse possibile differire la partenza del battaglione all'indomani. Solo allora l'Arciduca comprese quanto fosse seria la resistenza armata e l'impossibilità di tenere sotto controllo la città con due soli battaglioni, tanto meno con uno solo e per di più senza cannoni, E ciò divenne così evidente che non gli rimase dub-

bio alcuno sul da farsi. Alcuni, però, dei più vecchi ed esperti ufficiali del Consiglio dell'Arciduca pensavano che durante la notte il popolo in rivolta si sarebbe calmato, come era avvenuto il 17 febbraio, anche se, allora, ben diverse erano le circostanze.

Per fortuna l'Arciduca che aveva giustamente valutato che la rivolta era in stretto collegamento con il moto di Milano, non ebbe tentennamenti; così decise di eseguire esattamente l'ordine del Maresciallo ed essendo ora avvenuto il caso straordinario previsto nell'ordine stesso, decise di riunire anche il battaglione Szluin e di condurlo a Milano. Diede, perciò, ordine al colonnello Heyntzel di partire immediatamente, senza pensare alla sua sicurezza, passando non per Borgo S. Leonardo e per Porta Milano che erano completamente barricate, ma per la più vicina Porta Nuova che sembrava opporre meno resistenza.

L'Arciduca stesso si recò alla caserma di S. Agostino, in città alta, al fine di riunire là il battaglione Szluin e, poi, durante la notte, condurvi anche il proprio battaglione. Protetto dall'oscurità, passando per giardini non occupati dagli insorti, l'Arciduca riuscì a raggiungere la caserma, posta in vicinanza di casa Serassi da dove alcune fucilate furono sparate contro di lui e il suo seguito. Giunto alla caserma, dovette presto rendersi conto che era del tutto impossibile riunire rapidamente il battaglione, perché tutte le vie che portavano ai diversi corpi di guardia e alle caserme era occupate e, di conseguenza, tutte le comunicazioni erano interrotte.

Inoltre, molti ufficiali e lo stesso comandante del battaglione erano ancora bloccati nelle loro abitazioni, benché per liberarli fossero stati fatti vari tentativi che risultarono, però, inutili.

L'Arciduca, senza perdere tempo, mandò una intera compagnia che, pur con gravi perdite, riuscì, alla fine, a liberare il maggiore Kussenitz; allora l'Arciduca prese la lodevole decisione di tentare egli stesso la liberazione del battaglione. A questo scopo si recò nella sede della Delegazione, accompagnato dal suo solito seguito e con una piccola scorta che aveva condotto con sé, prelevandola dalla caserma di S. Agostino. Egli aveva intenzione di seguire la circonvallazione della città alta e, una volta giunto alla sede della Delegazione che sorgeva nel punto più alto della città stessa, pensava di poter raggiungere il più importante corpo di guardia, quello della Rocchetta.

tempo, in qualche possibile, ma poco probabile, avvenimento. Tutti i tentativi fatti durante la notte e il giorno seguente riuscirono vani e la riunificazione del battaglione non avvenne che due giorni più tardi e dopo molti sacrifici; cioè nella notte del 23 marzo e solamente per una fortunata coincidenza che non racconteremo, così come non ci occuperemo degli avvenimenti contemporanei di Brescia, al fine di rendere più chiara la narrazione di quelli di Bergamo.

L'Arciduca il giorno 21 alle ore 3 della notte, lasciò Bergamo per recarsi a Brescia, dove si trovava gran parte della sua brigata, cioè tre battaglioni di frontiera, una batteria, una divisione e due squadroni di cavalleria e questa sortita dell'Arciduca ebbe felicissimo esito.

Si deve tenere presente che gli insorti avevano già predisposto i piani per arrestare, la mattina del 21, l'Arciduca, per cui la sua improvvisa partenza portò grande scompiglio e fece sospendere le operazioni contro il battaglione Szluin, ancora sparso in diverse zone della città.

I bollettini stampati durante la notte e subito distribuiti in tutta Bergamo, già raccontavano della riuscita dell'impresa, con tutti quei particolari che, fortunatamente, non restarono se non pii desideri.

A una persona altolocata della città, rimasto fedele all'imperatore e ai suoi doveri di suddito, si deve la salvezza dell'Arciduca, la cui cattura, in quel frangente politico, sarebbe stata una grande calamità.

Il tenente della gendarmeria Naldi ebbe il merito di avere saputo ingannare, abilmente e felicemente, l'attenzione degli insorti sia in Bergamo sia sulla via di Brescia.

AVVENIMENTI IN BRESCIA



QUADRO D'INSIEME E DISLOCAZIONE MILITARE

Dal punto di vista politico, Brescia ha la stessa importanza di Bergamo. La città conta 30.000 abitanti ed è situata ai piedi di ripidi versanti dei monti Valtellinesi, in mezzo a una ricca e ubertosa provincia a forma di semicerchio, delimitata a ovest dal fiume Oglio. L'estensione e l'attività industriale della città, la vastità e la fertilità del terreno attraversato da centinaia di strade e da corsi d'acqua, la grande ricchezza dei suoi abitanti e la splendida posizione rendono Brescia una delle principali città dello Stato e fanno riconoscere l'importanza del suo possesso al governo e all'esercito stanziato in Italia.

Nel sistema di difesa militare Brescia ha maggior importanza di Bergamo e si distingue da quest'ultima città per il fatto che si trova sul tratto più corto tra Milano e Verona e che dalla città, passando per Nozza e Vestone, sul fiume Chiese, una via diretta e sicura di comunicazione conduce in Tirolo; è, quindi, perfettamente adatta a ogni movimento di ingenti truppe provenienti dal Tirolo stesso verso la Lombardia e, inoltre, nelle sue immediate vicinanze, si trova il Lago di Garda che costituisce una comodissima via lacustre, profondamente insinuata nel Tirolo. Infine la città è molto compatta per cui essa si può difendere meglio con una guarnigione più piccola rispetto a Bergamo i cui aspetti negativi, a questo riguardo, sono già noti.

La città è circondata da una cerchia muraria con terrapieni e fossati e forma un regolare quadrato i cui lati sono rivolti verso i quattro punti cardinali. Un solido castello con bastioni, posto su un'altura all'interno del muro di cinta, domina completamente la città che si estende ai piedi di questa altura e, ancor oggi, può essere utilizzato a scopo di difesa.

Già da molto tempo non è più considerato una fortezza, ma, grazie alla cura dei costruttori, possedendo esso una solida cinta muraria, essendo il suo spalto molto ripido e completamente libero e avendo edifici disponibili come alloggio per una guar-

nigione di sei od otto compagnie oltre a quella d'artiglieria e con solo qualche piccola modifica può essere reso completamente difendibile. Le colline circostanti (i cosiddetti Ronchi) dominano una parte della città, ma il castello rimane esente da questa soggezione essendo i colli a una altezza di 600 a 700 klafter.

Se Brescia, fortezza che può contenere 7000 o 8000 uomini, avesse costruito la strada lungo il Lago di Garda, passando per Salò e Gargnano fino a Riva, e quella per Rocca d'Anfo fosse meglio protetta, la strettoia del Lago d'Iseo non potrebbe costituire un ostacolo al libero movimento delle nostre truppe, per cui non c'è alcun dubbio che Brescia e la flottiglia del Lago di Garda ci darebbero una solida linea di difesa in Lombardia, e non si porrebbe la condizione negativa per noi di un arretramento sul Mincio o addirittura fino all'Adige, qualora il nemico ci facesse subire una sconfitta in Piemonte o in Lombardia. In tal modo, infatti, si guadagnerebbe non solo un ulteriore elemento difensivo per noi, ma il nemico sarebbe costretto a dividere le sue forze e a dispiegarle da Brescia fino a Borgoforte; inoltre, l'elemento offensivo delle nostre forze imperiali in Italia otterrebbe una posizione infinitamente più favorevole poiché noi, scartato il Mincio, ottima linea, ma soprattutto di difesa dal nemico, potremmo raccogliere a Salò e a Vestone, in occasione di una avanzata, prevista dai nostri piani, considerevoli forze e senza ostacoli mandarle contro Brescia.

Il nemico, invece, dovrebbe mobilitare, una quantità considerevole di forze che non ha a disposizione per un secondo fronte di guerra, qualora volesse tenere con sicurezza e forza la sopraddetta linea di difesa da Brescia fino a Mantova, lunga e, di conseguenza, svantaggiosa se vuole evitare il pericolo di essere assaliti da forze superiori in un punto debole di questa postazione.

Ma, anche non badando a questo ruolo di importanza strategica, che solo potrebbe essere dato con la costruzione di nuove opere, Brescia ha pur sempre un grande valore militare per difesa della Lombardia e dell'Italia, grazie alla sua posizione sulla linea diretta verso Milano, per la convergenza di strade dirette, provenienti da tutte le direzioni, e per il suo castello ben conservato, che, come già detto, può essere da noi utilizzato per il controllo e il dominio sulla città.

Il Feldmaresciallo tenente generale principe Karl Schwarzenberg, comandante della Divisione dislocata a Bergamo, Brescia e Cremona, era dalla fine di febbraio comandante a Brescia e aveva lì, come guarnigione, 2 battaglioni del reggimento fanteria principe Hohenlohe, 1 battaglione del reggimento italiano Haugwiss, 1 divisione di Dragoni bavaresi e una batteria a piedi con armi da 3 kg che apparteneva totalmente alla brigata di S. A. R. l'Arciduca Sigismondo. La 1^a, 2^a, 3^a e 4^a compagnia della fanteria Hohenlohe erano alloggiate nella caserma di S. Eufemia, la 5^a e la 6^a in una caserma provvisoria in piazza Duomo, la 9^a, 10^a, 11^a e 12^a compagnia del 2° battaglione e la batteria in S. Giulia; la 7^a e l'8^a compagnia sotto il capitano Leveling in castello; il battaglione Haugwiss invece era alloggiato nella lontana caserma S. Gerolamo e la divisione cavalleria in S. Faustino e in S. Marta.

Riconoscendo il valore strategico della città e prevedendo il pericolo imminente di un'insurrezione del paese il principe Schwarzenberg era, già da tempo, preoccupato di conservare questa postazione. Chiese a Mantova di inviare 2 mortai con i quali, in caso di necessità, avrebbe, efficacemente, bombardato la città, domando così la rivolta. Poiché nell'arsenale vi erano ingenti scorte di armi di ogni tipo, egli dispose subito lo sgombero delle stesse e il loro successivo trasporto nella più sicura città di Verona.

All'inizio dell'insurrezione l'arsenale aveva spedito a Verona tutte le armi complete, a Brescia erano rimaste solo le parti smontate e i pezzi incompleti che servivano per le riparazioni.

Oltre al provvedimento di dislocare truppe in caso di allarme, nei punti di raccolta delle grandi caserme di S. Giulia, S. Marta e S. Eufemia, cui si aggiunse quello di Piazza Torrelunga con l'omonima porta, altri provvedimenti non furono adottati per la difesa e l'occupazione della città.

Quando si doveva adottare un provvedimento, non vi erano i mezzi sufficienti per attuarlo; oltre alla lentezza burocratica vi era anche la certezza degli ostacoli che le autorità civili avrebbero frapposto perché esse, in seguito ai tristi casi avvenuti precedentemente, si erano assunti il compito di mantenere lo stato di quiete, impedendo agli organi del governo ogni atteggiamen-

to che potesse creare irrequietudine. In tal modo si verificò il fatto che non venne assicurato il vettovagliamento della truppa con pane e foraggio. Fu, infatti, commissionato il rifornimento dell'esercito a un appaltatore che però non aveva nessun obbligo di tenere sufficienti scorte e, quindi, non prevedde che in occasione di un eventuale scontro, l'esiguo magazzino sarebbe stato completamente vuoto. E così accadde realmente il 20 Marzo, quando l'appaltatore dichiarò che non gli era pervenuto un carico di farina atteso da Mantova e che perciò la guarnigione poteva essere rifornita di pane solamente per 4 o 5 giorni. Simili fatti succedettero in tutti gli altri settori dell'amministrazione militare.

Anche qui, come ovunque, l'esercito era condannato ad assistere, con le mani legate, ai preparativi di insurrezione sempre crescenti e ottenne la libertà di fare provviste solo quando il momento più opportuno era ormai passato o, come abbiamo visto a Bergamo, quando la salvezza dell'onore della bandiera e delle truppe fu resa possibile solo con grandi e sanguinosi sacrifici.

Il fatto che nella sola provincia di Brescia fossero stati emessi poco più di 6000 permessi di porto d'armi offre una prova quasi incredibile della superficialità delle autorità di allora, e ciò che è ancor più incredibile è il fatto che, nonostante la preoccupante situazione e la palese e crescente agitazione della popolazione, questi permessi furono dati in numero così grande solamente perché le autorità finanziarie non volevano avere nessuna riduzione di questa fonte di reddito. In tal modo fu introdotta, nel paese, liberamente, un'enorme quantità di armi da fuoco per cui a un esercito, non numeroso, si contrapposero centinaia di migliaia di persone in armi.

Di fronte a questi sbagli è degno di lode il comportamento di molti comandanti di piccole guarnigioni che, non tenendo conto delle meschine e paralizzanti iniziative dell'autorità civili, tennero sempre lo sguardo rivolto alle cose e ai fatti più importanti e, così, non solo raccolsero in anticipo quanto fosse possibile al fine di avere una sicurezza per le loro truppe, ma vinsero anche tutti gli ostacoli che potevano sorgere per unirsi al Feldmaresciallo e per poter offrire una sicura difesa delle piazzeforti principali.

I comandi di Verona, Mantova, Peschiera, Lodi e Crema con un pugno di uomini tennero testa all'insurrezione finché giunse loro un aiuto. Padova, Vicenza, Brescia e Bergamo condussero le loro guarnigioni in aiuto del Feldmaresciallo non badando a tutti gli ostacoli che sorgevano, e, ci diedero così un grande esempio di intraprendenza e autonomia: due qualità queste che tanto più rifulgono se si tiene conto che, in quei frangenti, esse non trovarono mai stimoli e sollecitazioni. Le virtù militari tradizionali dell'esercito rimasero ferme mentre tutto intorno a loro crollava e si dimostrarono vive non quando l'esercito ebbe la notizia del tradimento di Carlo Alberto e dello sgombero della Lombardia al quale nessuno pensò, ma quando giunse la notizia del combattimento a Milano.

Si deve però pensare al periodo di inizio marzo, per apprezzare appieno la grandezza di quella intraprendenza e autonomia, decidendo, a proprio rischio e con responsabilità, di scegliere la salvezza dell'armata piuttosto che controllare con l'esercito le città che si fossero arrese, cosa questa di secondaria importanza.

LA POPOLAZIONE AVANTI IL 18 MARZO

Il pubblico atteggiamento degli abitanti di Brescia di fronte all'esercito può essere ritenuto fino al 18 Marzo identico a quello tenuto da Bergamo e dalle altre città italiane con eccezione di Milano. È tuttavia da notare che il bresciano ha di per sé un temperamento più impetuoso e un carattere più ostinato di altre popolazioni italiane e che Brescia e il suo circondario, da lungo tempo, fanno parte delle zone a più alta criminalità del paese. In nessun luogo sono così frequenti casi di aggressioni e omicidi come a Brescia e nei dintorni, favoriti anche dalle condizioni naturali del territorio. Di conseguenza a Brescia sia per strada sia durante gli spettacoli teatrali apparvero armi proibite e avvennero con maggior frequenza scontri con ufficiali e prima che in altre città.

Un significativo aumento della tensione popolare nei confronti dell'esercito e una crescente agitazione della popolazione citta-

dina si verificò con il rientro a Brescia degli studenti universitari espulsi da Padova e Pavia con i loro distintivi e cappelli calabresi.

Sempre a Brescia segretamente e di notte furono introdotte armi e uniformi; una giunta rivoluzionaria tenne riunioni notturne in cantine e nelle zone fuori mano della città e trovò i suoi emissari per convincere il popolo e per preparare l'imminente rivolta. Le valli montane furono armate e incitate alla lotta per la libertà, mentre in pianura ci fu l'arrivo di consistenti corpi di volontari svizzeri (Schweizer-Freischaaeren), che avrebbero occupato il paese fino all'arrivo di Carlo Alberto, per evitare che la popolazione avesse atteggiamenti titubanti che potessero risultare controproducenti. Dalle autorità civili non fu comunicato il fatto che, già parecchi giorni prima della insurrezione della città erano arrivati numerosi gruppi armati che furono tenuti nascosti in case dei capi e per i quali erano già pronti gli armamenti.

Il 15 febbraio, festa dei santi patroni Faustino e Giovita, cadde proprio nei primi giorni del rientro degli studenti da Padova e Pavia e tale ricorrenza fu festeggiata con così tanto ordine che la municipalità si trovò indotta a rendere noto, alla popolazione, tramite avvisi, la propria soddisfazione sull'ordine tenuto e a raccomandare il lodevole comportamento anche per il futuro.

“Fin che il pero sarà maturo” scrisse, con penna rossa, una mano sconosciuta sotto l'avviso che era affisso nella sala dell'Orologio, che era il luogo più frequentato della città.

Inoltre ogni manifestazione rumorosa fu accuratamente evitata dai capi dell'insurrezione che si stava preparando e nello stesso modo fu tenuta segreta alle autorità civili, che non vedevano o non vollero vedere i preparativi e gli armamenti, che si svolgevano davanti a loro, per la rivolta in città e in provincia.

Così già nei giorni precedenti il 22 Marzo fu accumulata e tenuta pronta un'enorme quantità di materiale esplosivo da utilizzare, secondo un piano organizzato, per cui, a un segnale stabilito esso sarebbe stato usato non tanto per distruggere, ma per rendere innocua la debole guarnigione e per dividerla dal resto dall'armata.

Il segnale fu dato. Un'enorme mina esplose, ma l'effetto sulla guarnigione non fu quello previsto, perché questa seppe tro-

vare la strada per incontrare il Feldmaresciallo, mentre lasciava la città, salutata con baldanza dalla truppa che si ritirava!

Il giorno da prendere in considerazione come rivelatore della rivolta è il 13 Marzo poiché in quel giorno, per la prima volta in Brescia, si notò, come preannuncio degli imminenti avvenimenti, un evidente stato di agitazione. Gravi disordini non ebbero, però, luogo, tanto che il 17 l'Arciduca Viceré, in viaggio da Milano per Verona, che arrivò a Brescia la sera stessa, poté trascorrere tranquillamente la notte tra il 17 e il 18 e il 18 mattina poté proseguire indisturbato il suo viaggio.

Il 17 Marzo fu comunque l'ultimo giorno di apparente tranquillità perché, già durante la notte, fu dato fuoco a un grande petardo legato alla grata di una finestra del convento dei Gesuiti, la cui esplosione provocò un enorme spavento in città [probabilmente eseguito per mettere in fermento la popolazione, da membri di una società segreta, la "Pressa notturna" (Glisenti, Etori, Niccolini e Maffezzoli)]. In seguito a questo fatto tutte le famiglie tolsero i loro figli dal collegio e i gesuiti lasciarono ancora la stessa sera la città.

Il giorno 18 a mezzogiorno arrivò a Brescia il battaglione italiano dei Granatieri D'Anthon che il Feldmaresciallo aveva rispedito da Milano a Verona perché a Milano esso aveva mostrato una sospetta simpatia per i preparativi insurrezionali locali.

Il suo arrivo a Brescia aumentò ancor più la confusione della città e i tentativi, fatti con ogni mezzo, di indurre il battaglione al tradimento e a rimanere così a Brescia, crebbero a tal punto da obbligare al suo trasferimento, la sera dello stesso giorno, a S. Eufemia.

Contro questo trasferimento si ebbero, da parte dei Granatieri, numerose insubordinazioni cosicché si dovette intervenire con le armi. Ci furono molti arresti e un granatiere perse la vita.

19 MARZO: LA SOMMOSSA CRESCE

Durante la notte tra il 18 e il 19 si ebbe a Brescia notizia degli avvenimenti accaduti a Vienna il 15 Marzo e, quasi contem-

poraneamente quella dell'insurrezione di Milano. Quest'ultima fu trasmessa e divulgata dal Conte Bargnani il 19, di primo mattino. Si ruppero i limiti della riservatezza che fino a quel momento erano stati osservati. La rivolta si mostrò ovunque in tutti i suoi aspetti. Apparve il simbolo rivoluzionario italiano; sorsero gli oratori popolari e i sobillatori; il popolo si ammassava e accampava richieste, il cui contenuto fu diffuso tramite la stampa, disposto a ottenere quanto richiesto anche con la forza; la municipalità si radunò per deliberare urgenti provvedimenti; bandiere tricolori furono dapprima esposte al caffè *Bottegone*, poi, più tardi, furono portate in giro con ampio corteo di donne e bambini. Paura, inquietudine, debolezza, speranza e gioia si impadronirono della città in una veloce alternanza come si susseguono nel cuore in occasione di grandi eventi.

Il principe Schwarzenberg, senza precisa conoscenza delle vere ragioni di questa crescente rivolta, senza alcuna possibilità di verificare la veridicità delle innumerevoli voci che circolavano, escogitò tutti i provvedimenti adatti all'utilizzo momentaneo delle truppe e fece arrestare il Conte Bargnani, l'orafo Lovatini e il commerciante Rodella come i più attivi istigatori, ma fu ostacolato, nell'adottare ulteriori provvedimenti più severi contro i sobillatori, dal Delegato che, con la sua autorità ufficiale, garantì l'imminente ritorno alla quiete, perché, giustamente preoccupato, riteneva che, con più severi provvedimenti militari, l'inquietudine popolare sarebbe ulteriormente aumentata.

Il 20 l'insurrezione si estese ovunque, anche in campagna. Iseo piantò un albero della libertà e imprigionò il commissario distrettuale. Come qui, anche a Lovere, Pisogne, in tutta la Valcamonica e nei più grossi comuni della pianura, il popolo si armò e da tutti i distretti giunsero a Brescia richieste sul comportamento da tenersi nei giorni successivi. Il consiglio municipale (Podestà: Conte Avevoldi. Assessori: Brunelli, Federici, Duco, Mompiani, Campana, Monti, Dossi, Fè, Bevilacqua, Sangervasio, Passarini Lecchi...) si mise in riunione permanente e mentre discuteva, in sala, sulla formazione di una guardia civica il Conte Fenaroli arringava da una improvvisata tribuna, il tavolino di un caffè, la folla perché si armasse. In questa occasione fu-

rono distribuiti nastri bianchi da mettere all'occhiello come simbolo di puro amor di patria.

Il principe Schwarzenberg aveva installato, già al mattino, il suo quartier generale nella caserma di S. Giulia e aveva radunato tutti i comandanti, gli ufficiali di piazza e funzionari militari per dare precise informazioni. Le truppe furono consegnate in caserma, la cittadinanza fu avvertita, con manifesti, di evitare la strada in caso di allarme, che sarebbe stato annunciato da 3 colpi di cannone.

Continuamente arrivarono delegazioni del Consiglio Municipale a chiedere di impedire qualsiasi attacco alla città da parte delle truppe, di collaborare nel tranquillizzare gli abitanti preoccupati e, mentre in municipio i capi più agitati preparavano i piani per l'attacco alle truppe, si inviarono al principe i più conosciuti e accorti sostenitori del governo per garantire, tramite essi, una sincera fedeltà della città e ottenere così la pace desiderata.

In tal modo il partito sperava di guadagnare tempo, aspettando notizie da Milano e da altre città, prima di attaccare perché, con l'annuncio dell'avvenuta insurrezione a Milano, sperava che la battaglia fosse più facile.

Ogni minuto guadagnato doveva essere benvenuto per il principe Schwarzenberg al quale fino a quel momento non era giunta nessuna notizia sicura sul Feldmaresciallo, e da tre giorni non aveva alcun collegamento o comunicazione con le truppe distaccate altrove della sua divisione. Egli poté così sollevare di ora in ora il velo dell'incertezza che era stato gettato su Brescia.

Non c'era alcun dubbio che a Milano dovevano essere accaduti avvenimenti significativi e che le località poste tra Brescia e Milano fossero in rivolta; perché le voci raccolte e il ritardo nel rientro di tutti gli avamposti militari dimostrarono chiaramente ciò; ma mancavano indicazioni precise e fu così impossibile distinguere esagerazione da verità, verità da possibilità.

L'autorità civile volle garantire ancora il rapido ripristino della pace e fece minacce di ricorso (a Vienna) nel caso fossero proposti i pesanti provvedimenti militari previsti, quali occupazione della città, perquisizioni domiciliari.

IL 21 MARZO

Il principe si trovava in una situazione precaria quando alle 7,30 circa del mattino l'arciduca Sigismondo arrivò a Brescia e portò al principe la notizia sicura del fatto che, dal 18 Milano era in rivolta e che il Feldmaresciallo il 19 era stato costretto, a causa della sommossa sempre crescente, a chiedere rinforzi. L'esperienza dell'arciduca a Bergamo, la certezza dell'allargamento dell'insurrezione oltre l'intera Lombardia, lo sbarramento delle strade maestre con barricate e bande armate, non lasciavano, ulteriormente, alcun dubbio che anche Brescia, che già da tempo era preparata, sarebbe diventata in ogni momento luogo d'azione di una rivolta popolare. D'altra parte l'iniziativa presa dall'autorità civile, che considerava tali idee fantastiche ed errate, non poteva essere tenuta in nessuna considerazione. Il principe assunse completa autonomia; ma fu, senza dubbio, compito difficile avere l'esatta conoscenza dei provvedimenti idonei da prendere e da far eseguire, sotto la propria responsabilità senza perdere tempo e senza attendere altri ordini, in circostanze così critiche.

Si poteva difendere Brescia, che si trova sulla linea diretta Milano-Verona o rafforzare Peschiera dirigendosi a Mantova e Verona allo scopo di rinforzare la debole guarnigione o, infine, avanzare incontro al Feldmaresciallo che poteva, forse, difendersi a Milano, ma ritirarsi anche sul Mincio e sull'Adige. La prima era l'azione più facile, quest'ultima era la più difficile perché, per la difesa di Brescia vi erano armi e truppe sufficienti, mentre marciando verso Milano, attraverso un paese in rivolta, si dovevano affrontare tutte le incertezze di una battaglia svantaggiosa su un terreno sfavorevole. Peschiera era raggiungibile con una sola marcia forzata, Mantova e Verona con due, ma Milano, anche senza resistenza, solamente con tre marce molto faticose.

Il principe Schwarzenberg decise per la marcia su Milano, passando per Orzinuovi, Crema e Lodi perché si aspettava che questa linea fosse tenuta in scarsa considerazione dall'insurrezione e, qualora fosse stata anche difesa, la linea non sarebbe stata rivolta verso Brescia, ma verso Milano.

Egli sperava di poter avere in suo aiuto a Crema e a Lodi la guarnigione di Cremona che avrebbe portato, così, le forze armate del principe a 5 battaglioni di fanteria, 2 divisioni di cavalleria per un complesso di circa 6000 uomini; tuttavia ciò non poté essere fatto, nel momento opportuno, in seguito alla defezione dei due battaglioni del reggimento italiano dell'Arciduca Alberto. Il principe poteva anche aspettare i combattimenti che prevedeva sulla linea delle strade passanti per Treviglio e Casalpusterlengo e, quindi, effettuare l'unione con l'esercito in ritirata o con le altre guarnigioni disperse.

La scelta, come la maggior parte di quelle azioni che sembrano le più audaci e le più pericolose, fu coronata da grande successo.

Le disposizioni per la partenza furono subito adottate, ma essa, purtroppo, poté avvenire soltanto 5 giorni dopo, poiché il 22 Marzo fu annunciato a Brescia l'arrivo da Verona di un ingente carico di munizioni che era diretto all'armata di Milano, ma che doveva in quel giorno essere ricevuto in Brescia e poi portato a destinazione.

Il principe ordinò che fosse aumentata la quantità delle provviste necessarie al fabbisogno di 10 giorni per l'intera guarnigione, del vitto e del foraggio per la divisione cavalleria e per la batteria, oltre al rifornimento viveri in castello per un'intera divisione e che ci fosse la scorta per un tempo prolungato. Un comando, costituito da una schiera di Dragoni e della 12^a compagnia von Hohenlohe, agli ordini del capitano principe Hohenlohe, fu inviato, il giorno seguente, incontro al carico di munizioni, che doveva essere trasportato a Brescia e atteso già dal giorno prima. La produzione di pane del forno, già iniziata in castello, fu incrementata il più rapidamente possibile e fu rafforzata la guardia dell'arsenale. Ma purtroppo non si poté mettere al sicuro l'imperial regia cassa di Finanza. I due mortai, per il funzionamento dei quali erano stati assegnati gli artiglieri, rimasero privi di personale specializzato perché questo non era stato inviato.

Benché questi provvedimenti fossero stati presi con grande sollecitudine, tuttavia non si poté evitare che aumentasse l'agi-

tazione degli abitanti. Perciò il principe inviò alla Municipalità un alto ufficiale, che conosceva bene l'italiano, con il compito di assicurarla che tutti i provvedimenti adottati erano stati presi non contro i tranquilli abitanti della città, ma allo scopo di proteggerli e di mantenere l'autorità militare e che egli confidava anche nella collaborazione di coloro a cui premeva non compromettere la quiete. Per maggior tranquillità il principe assicurò che nel pomeriggio stesso avrebbe iniziato la distribuzione delle armi alle guardie civili regolari; il comandante dell'arsenale aveva avuto l'ordine e gli erano già state date le istruzioni necessarie.

Abbiamo già menzionato che l'Arciduca Sigismondo, proveniente da Bergamo, arrivò a Brescia alle 8 di mattina. Nello stesso momento in cui egli entrava in città dalla Porta S. Alessandro arrivarono alla Porta S. Giovanni corrieri da Milano che portavano al comitato cittadino la notizia di quanto l'arciduca aveva comunicato al principe Schwarzenberg.

Questi esaltati messaggeri del partito rivoluzionario milanese e l'inviato del principe Schwarzenberg si presentarono, per fortunata coincidenza, contemporaneamente davanti alla Municipalità.

Senza questo incontro lo scoppio della rivolta in Brescia sarebbe avvenuto immediatamente poiché il popolo armato affluiva già in massa verso la piazza davanti al municipio e là venne informato da un oratore sulle notizie di Milano e tutto ciò determinò una grandissima agitazione. Egli promise al popolo una rapida e sicura libertà ma esortò coloro che erano riuniti nella sala a compiere un'azione moderata e ad aspettare pazientemente la liberazione, come richiesto dai Milanesi; agendo diversamente la libertà sarebbe stata ottenuta solo con uno scontro cruento.

“Vedete l'ufficiale che è giunto in questo momento – allorché questi scese l'ultimo gradino della scalinata maggiore della Loggia, palazzo del Municipio – egli è messaggero della vostra leal guarnigione, che vi offre conciliazione pace e fratellanza.” (già in Italiano nel testo)

Con *“eviva il militare, eviva la pace”* le file dapprima serrate si aprirono, si salutò con un sventolio di cappelli e si fece il

presentat'arm a colui che al primo momento, davanti al popolo armato, si aspettava di tutto tranne che un esito così felice della sua missione.

Immediatamente ci fu una grande esultanza nel popolo che abbracciava ogni ufficiale e ogni soldato, come se fosse stata riportata un'importante vittoria – e senza dubbio si sperava, con quell'ardente desiderio, che più tardi divenne epidemia diffusa, che fosse già stato raggiunto quanto era nel pensiero delle teste più calde – tutto con un trionfo incruento! Ambedue le parti si illudevano e si davano fiducia reciprocamente; il risultato, desiderato da entrambi, fu raggiunto, la città rimase tutto il giorno e la notte seguente completamente tranquilla.

Nel corso della mattinata il principe stesso andò al Municipio per invitare la città a mantenere ancora la calma e per dare la certezza che da parte sua, se il comportamento dei cittadini si fosse mantenuto tale, non vi sarebbe stato nessun atto di offesa.

Nel pomeriggio furono date tutte le disposizioni per la partenza.

L'ufficio approvvigionamento aveva ancora alcune scorte di farina, pane, foraggio, legna, carbone e olio e poté fornire alle 5 del mattino 2000 porzioni di pane e il 22, alle 7 del mattino, altre 3100 porzioni; così approvvigionò il castello e i 600 uomini per 20 giorni; ma la partenza sarebbe avvenuta dopo aver preparato i carri utili al trasporto, avendo a disposizione tutto il tempo necessario a ciò. Ma le cose non andarono così.

L'arsenale, come già detto, diede, nel frattempo, 100 fucili (inutilizzabili) ai cittadini che, all'ora stabilita in un numero ristretto di 20-30 (invece di 600) si presentarono a prenderli. Questa scarsa affluenza nella distribuzione delle armi diede la prova evidente che la necessità di un armamento civile, addotta e continuamente sostenuta dal Delegato, per mantenere la calma, non fosse approvata dagli stessi cittadini e anche che il desiderio di costoro di prendere le armi contro un pericolo realmente imminente fosse condiviso solo da una piccolissima minoranza, vale a dire solo da 1/20 o 1/30 della popolazione.

Nella notte tra il 21 e il 22 la giunta rivoluzionaria rimase permanentemente in Municipio per avere tutte le informazioni

che di continuo giungevano e per adottare, poi, tutti i provvedimenti necessari.

A lei pervenivano, da ogni parte, notizie gonfiate sugli avvenimenti dell'insurrezione e così la giunta decise, ancora in quella notte, di passare, il mattino seguente, all'offensiva. Un avvocato di Brescia scrisse:

A l l a P a t r i a !

Cremona è nel pieno possesso dei diritti di natura, degli effetti del progresso del secolo. Le truppe di quella località sono partite disarmate, ciò avvenne in seguito alla notizia ufficiale che Radeschi a Milano alle due di notte dovette abbassare le armi, dopo esser stato arrestato. L'amor della Patria fece scrivere al Dottore Gio. Batt. Muzzani per istrada essendosi incontrato con un informatore sicuro.

Tassato il Portatore, di Aust. Lire 50. —

Al Municipio di Brescia. — (*già in Italiano nel testo*)

La notizia stampata giunse da Cremona e annunciò, purtroppo, i veri eventi del 21 e la capitolazione della città

Avvisi posti in tutti i punti della strada di Treviglio davano notizia delle misure di resistenza già adottate e delle barricate già installate; da Bergamo, dalle montagne vicine, da Montichiari e Lonato, da Orzinuovi e Manerbio ecc. giunsero notizie che si erano costituiti dei "Circoli" (Comitati insurrezionali); furono inviati ordini in tutte le parti della città per intimare di imbracciare le armi; dalla popolazione si faceva appello agli armati perché si avviassero numerosi verso il municipio; parecchi emissari andavano rapidamente verso le guardie e nelle caserme del battaglione italiano per convincerli a disertare; furono occupati i torrioni della città; reparti armati furono inviati alle porte e così il mattino del 22 trovò la città in uno stato di confusione e non ci fu alcun dubbio che da un minuto all'altro si dovesse passare all'attacco.

IL 22 MARZO

Alla caserma di S. Giulia arrivò un cumulo di notizie confuse sia dai soldati sia da singoli cittadini. Il principe Schwarzenberg, con lo spuntar del giorno, aveva inviato incontro all'atteso carico di munizioni, del quale fino allora non era pervenuta alcuna notizia, la 1^a Compagnia della Fanteria Hohenlohe e un plotone dei Baiern-Dragoni. Era di massima importanza scongiurare l'assalto, dove possibile, fino all'arrivo, ardentemente atteso, di questo convoglio, che doveva avvenire in mattinata, e perciò fu inviato al Municipio lo stesso ufficiale del giorno prima, che si era offerto di tentare di calmare gli animi e, se fosse stato possibile, di portare una delegazione del consiglio municipale al Quartier Generale che si era riunito.

Si sperava, in tal modo, di frenare quella parte di insurrezione che era avvenuta in conseguenza dei provvedimenti presi e dei successivi movimenti delle truppe. Per eliminare ogni congettura di intenzioni ostili l'ufficiale inviato decise di percorrere, senza scorta, la strada che conduceva al Broletto, attraversando proprio la zona della città più in fermento e fu fortunato perché raggiunse quasi illeso la sala del Consiglio nel Palazzo; ma trovò questa e tutte le altre sale affollate dal "Club" dei rivoluzionari, da messaggeri che andavano e venivano, da numerosi armati in sciarpe bianche e blu, da gendarmi e da persone di ogni tendenza presso le quali regnava un tale scompiglio e agitazione che l'inviato dovette rimanere a lungo senza ottenere ascolto. Bicchieri e bottiglie lasciati ovunque mostravano chiaramente che una parte dell'agitazione non era pura fiamma di fuoco patriottico ma, cosa molto più attendibile, erano segno di una rivolta improvvisata.

Il presidente stesso era così eccitato che l'inviato del principe stette vicino a lui per lungo tempo, senza essere notato, e che in sua presenza il presidente ascoltò notizie e impartì ordini come se quello non fosse assolutamente presente. Così avvenne che l'inviato apprese l'avvenimento della grave catastrofe di Cremona e conobbe la missiva del Dottor Muzzani, sopra menzionata, che rimase, addirittura nelle sue mani. Alla fine, dopo lunga at-

tesa, egli riuscì a convincere il presidente a inviare due rappresentanti dell'assemblea alla caserma S. Giulia ed egli, infatti, li accompagnò fino là; appena questi lasciarono la sala del Consiglio furono erette immediatamente barricate – presso la chiesa della Salute i banchi della stessa ostruivano già il vicolo – e la guardia del maggiore di Fanteria Haugwiss fu costretta dal tradimento di una parte delle truppe a fuggire dietro ai rappresentanti con 2 casse del reggimento. Vennero sparati colpi isolati

Contemporaneamente da Milano giunse, per vie ignote, al principe un dispaccio del Feldmaresciallo datato 19 con il quale veniva annullato il decreto del vicepresidente Conte D'Donell sull'istituzione delle guardie nazionali e veniva proibita l'esecuzione di tutti gli ordini che non portassero la firma del Feldmaresciallo, anche quelli provenienti dalle autorità militari. Il principe aveva inviato all'ufficio postale il capitano di cavalleria François della Gendarmeria per avere la certezza che qualora il dispaccio fosse arrivato tramite il consueto mezzo postale, e in tal caso, anche tutti gli altri dispacci del Feldmaresciallo, che necessariamente dovevano essere arrivati, fossero consegnati. Il capitano di cavalleria, al quale nel frattempo era stato comandato di ordinare al capitano della Gran Guardia di inviare alla caserma le casse, ritornò in caserma indenne e quasi contemporaneamente agli inviati sopraddetti.

PARTENZA DELLA GUARNIGIONE

Erano già le 9,30 senza che nessuna notizia fosse arrivata da S. Eufemia. Di fronte alla rivolta appena scoppiata non si poté temporeggiare oltre, se non si voleva venir coinvolti in pericolosi scontri di strada e forse essere ostacolati nell'esecuzione della marcia verso Milano.

Il principe, perciò, fece eseguire dalla caserma i tre segnali d'allarme e di persona si affrettò, preoccupato, incontro al battaglione Haugwiss, che si voleva unire, lungo i bastioni, alle truppe rimanenti, disposte all'inizio a Porta Torrelunga.

Egli trovò il battaglione sotto il comando del bravo capitano Hofer, al quale era stato ordinato di riunire le sue 5 mezze

compagnie e di condurle incontro al principe; ma una compagnia e mezza aveva abbandonato la bandiera e il maggiore barone Wimpffen era caduto prigioniero. Il cattivo esempio del plotone che si era ritirato, poteva essere imitato, per cui ogni decisione poteva essere dannosa! Allora il principe, in quel momento critico, afferrò la bandiera del battaglione, la sventolò alta nell'aria e gridò:

Conoscete l'aquila che tengo in mano, che avete giurato di difendere e non abbandonare mai? Volete perseverar come bravi soldati sotto di essa e con noi? Volete rimanere fedeli all'imperatore che viene deriso? Volete conservare il buon nome del reggimento a cui appartenete? Chi non vuole rimanere con noi esca e vada senza timore, egli è libero! Nessuno va? "No, no! Noi tutti rimaniam" risposero unanimi e il battaglione, con i tamburini in testa, andò verso il resto dell'esercito che, nel frattempo, lasciando, purtroppo, indietro alcuni bagagli indispensabili, aveva raggiunto la piazza già detta.

Appena furono dati i segnali d'allarme, incominciò lo scampanio per l'attacco da tutte le torri della città e dintorni. Le truppe, poste in piazza all'inizio di Porta Torrelunga, sui terrapieni e nelle case vicine che erano state occupate, poterono respingere con successo tutti gli attacchi sferrati contro di esse e anche quelli successivi; ma perché il rimanere più a lungo in Brescia non aveva più nessun senso, il principe ordinò, verso le 10,30, la partenza delle sue truppe verso Orzinuovi.

La strada intrapresa condusse fuori da Porta Torrelunga, passando dapprima sotto i baluardi fino alla porta S. Nazzaro, che era a rischio perché gli insorti l'avevano occupata; perciò il mezzo battaglione Hohenlohe sotto il comando del maggiore principe Bentheim, fu inviato sui terrapieni per liberarli dagli insorti così da rendere più facile la marcia della colonna e coprirli alle spalle.

Appena fu dato l'ordine di partire, una delegazione della Municipalità, alla quale, incomprensibilmente, si era unito anche il Delegato, portando una bandiera bianca improvvisata, apparve sul posto di raccolta e chiese al principe Schwarzenberg un armistizio per parlamentare. Quando questa delegazione apparve,

lo scampanio per l'attacco cessò ed era come se alcune importanti notizie, appena pervenute, avessero suscitato altri sentimenti. La delegazione chiese di poter inviare, uno dei suoi membri con scorta, a S. Eufemia per calmare e frenare i contadini delle colline vicine, i cosiddetti Ronchi; così il principe consentì a un incontro che da un lato garantiva l'incolumità personale e dall'altra permetteva di avere notizie importanti e chiarimenti. Il capitano Rottée della fanteria Mazzuchelli, aiutante di campo del generale di armata, fu inviato a S. Eufemia.

Questo incontro ebbe luogo nel giardino pubblico di Casa Cigola, nella medesima casa che nell'anno 1512 aveva accolto il Baiardo ferito nell'attacco di Brescia; allora la città fu salvata dal saccheggio e dalla distruzione da parte dei francesi.

La delegazione aveva portato la notizia della su menzionata capitolazione di Cremona e del deprimente quadro della situazione dell'esercito. Mostrando un bollettino a stampa e altre false comunicazioni, cosa questa usuale durante l'intera guerra, sosteneva che era voler ingannare se stessi non capire che l'intero paese, dal Brennero fino all'Isonzo e al Ticino, fosse in piena rivolta, che Verona, Mantova, Peschiera fossero già capitolate e che il Feldmaresciallo avesse incontrato una catastrofe a Milano. Visto come stavano le cose era giustificata la richiesta di deporre le armi. Pur avendo già preso la decisione della ritirata, alla quale malati, donne, bambini dei funzionari tedeschi purtroppo non poterono partecipare, non mancavano, però, rivoltosi che, portando avanti la bandiera bianca, si concessero il gusto di compiere atti illegali. Ancor più esercitavano pressione per la consegna delle armi, atteggiamento tipico del traditore, dicendo che le truppe, senza pericolo e con tutti i bagagli, avrebbero potuto ritirarsi nella direzione voluta, promettendo il mantenimento della tregua e la chiusura delle porte della città fino al mattino seguente¹¹.

¹¹ Il principe aveva raggiunto la scala di Casa Cigola, quando un ufficiale, che lo aveva accompagnato, ritornò nella sala per utilizzare velocemente carta e inchiostro per scrivere una brevissima missiva alla moglie rimasta a

Ritornato il Principe dai suoi soldati, a Torrelunga, fece proseguire la partenza nella convinzione che quanto aveva ordinato il giorno, prima di portare con sé bagagli e viveri, sarebbe stato eseguito puntualmente e, proprio per questo, il principe aveva fatto prolungare volutamente il colloquio al fine di avere il tempo sufficiente per recuperare indisturbato eventuali cose dimenticate.

Invece si constatò più tardi che, essendo i militari certi di un tranquillo ritorno nelle caserme, tutti i bagagli, i viveri delle compagnie così come, anche per la cavalleria, i mantelli e le pelli per le selle erano stati lasciati indietro. Solo alcune uniformi, alcuni effetti del Reggimento-Magazzino e le casse erano stati messi su 6 carri dell'esercito, trainati da cavalli. Questa situazione molto deplorabile espose, più tardi, le truppe a enormi disagi a Orzinuovi, perché esse dovettero bivaccare, lontane dalla caserma, al freddo e sotto la pioggia. Tale condizione minacciava di scompaginare l'esercito e di provocare gravi danni.

Era appena iniziata la marcia, seguendo il percorso segnato sotto i terrapieni della città e anche la delegazione aveva fatto ritorno in Municipio, quando iniziò nuovamente da tutte le torri lo scampanio dell'attacco. Nello stesso istante gli insorti, dalle case poste vicino al terrapieno, aprirono il fuoco sul battaglione del principe Bentheim, che subito ebbe parecchi morti e più di

Bergamo. Una parte della Delegazione aveva seguito il principe, l'altra in costumi teatrali, con cappelli piumati, sciarpe e vecchie armi si trovava ancora in sala. Il biglietto fu scritto velocemente e liberamente e l'ufficiale si affrettò verso il principe quando i presenti lo fermarono e gli chiesero che cosa avesse scritto. *Ho scritto che partiamo da Brescia, ma!* – soggiunse con mano alzata e minacciosa – *ho anche aggiunto che i Bresciani se ne pentiranno prima che se l'immaginano!* – *Perché signore?* – *Perché vi fidate troppo di voi stessi e delle vostre forze!* – *Signore ci penseremmo noi!* (già in Italiano nel testo). Con ciò l'ufficiale si allontanò, salì a cavallo e consegnò, perché fosse inoltrato a Bergamo, il suo biglietto aperto a uno sconosciuto che incontrò frettoloso a Piazza Torrelunga

Noi citiamo questa insignificante notizia perché il biglietto fu veramente inoltrato alla addolorata signora dopo due giorni e perché, come è noto, un anno dopo avvenne realmente il momento del difficile pentimento di Brescia.

20 feriti. Le pallottole caddero anche sulla colonna che, al di fuori del vallo, proseguiva la marcia.

Presso la Porta S. Alessandro, scambiata dall'avanguardia della colonna esterna, erroneamente, per Porta S. Nazzaro, si ebbe un rapido combattimento, nel quale fu coinvolta anche la batteria pesante, perché si voleva aprire la porta chiusa e permettere così il passaggio del battaglione Bentheim. Di conseguenza la colonna principale si dovette fermare e mentre la metà del battaglione Bentheim continuava a combattere, grande parte di esso passò Porta S. Nazzaro

In tal modo gli insorti della città, che si trovavano alle spalle del battaglione Bentheim, poterono nuovamente occupare le case poste vicino alla Porta S. Alessandro e da queste potevano molestare la colonna principale. Questa si vide costretta, per evitare un'inutile perdita di uomini, a proseguire la marcia lungo il bastione della città verso Porta S. Nazzaro e, presso Porta S. Alessandro, a deviare sulla strada per Cremona. Per la mancanza di buone strade di comunicazioni trasversali essa dovette proseguire per un po' di tempo su questa strada e, solo vicino a Traverso, poté nuovamente girare attraverso le vie dei campi nella direzione prevista per Orzinuovi. Dopo aver lasciato la città la colonna non trovò nessuna resistenza e, senza pericolo, raggiunse verso le 7 di sera il Ponte sul Mella presso Pontegatello.

Al di là di questo ponte, dopo che l'avanguardia aveva preso tutte le misure necessarie e per la sicurezza, il principe fece sostare per 3 ore le sue truppe stremate e fece distribuire loro vino, pane e riso che, a proprie spese, aveva acquistato strada facendo.

Il ruolino di marcia richiesto dava il seguente stato dei diversi corpi di truppe partiti da Brescia:

4 e mezza Compagnie Haugwiss	500 uomini.		
6 » Hohenlohe	980 »		
1 Divisione di Dragoni di Baviera	195 »	e 205 cavalli	
Batteria pesante Nr. 9	84	» 92	»
Contingenti	67	» —	»
<hr/>			
totale	1826 »	» 297	»

Si seppe che proseguiva verso Orzinuovi il maggiore principe Bentheim con 3 compagnie, in totale 300 uomini.

2 Compagnie Hohenlohe erano rimaste in castello a Brescia.

1 Compagnia, che, in occasione della partenza da S. Eufemia non aveva fatto rientro, mancava, e così pure un plotone dei Dragoni di Baviera.

La maggior parte dei bagagli, i mantelli e le pelli per le selle della cavalleria, come già detto, era stata abbandonata; le casse del reggimento avevano denaro per 5 giorni, la cassa della Finanza di Porta S. Alessandro, che era stata presa, conteneva solo 250 fiorini.

I viveri e il foraggio, tanto necessari per una marcia attraverso zone in rivolta, non erano disponibili.

Questa circostanza molto sfavorevole, l'incertezza circa il destino dell'armata a Milano, la preoccupazione di una minacciosa rivolta generale, le numerose grandi località da passare, come Soncino, Crema, Lodi e Melegnano, che opponevano resistenza, i ponti sul Serio, sull'Adda e sul Lambro che potevano ostacolare e arrestare la marcia, la lunghezza del tragitto fino a Milano, il tempo gelido e piovoso che si era verificato e che aveva avuto un influsso negativo sulle truppe, e, infine, la crescente preoccupazione per il battaglione Haugwiss, diminuirono, ulteriormente, la speranza che l'impresa iniziata riuscisse.

Ma, poiché spesso la fortuna assiste l'impresa pericolosa, così avvenne anche in questo caso. Il principe continuò a perseverare, nonostante la gravità e i pericoli della situazione, nel suo ponderato proposito di vedere confermato l'esatto momento del congiungimento.

Alle 10 di notte fu nuovamente ripresa la marcia dall'accampamento di Pontegatello verso Orzinuovi, in seguito a una disposizione presa in fretta, che teneva presente la probabilità di una resistenza delle località da attraversare. Per facilitare la marcia notturna, favorita fortunatamente dalla luna piena, la colonna prese la via più lunga, ma più comoda, passando per Dello, Frontignano, Bargnano, Meano, Pompiano e Orzivecchi.

ARRIVO A ORZINUOVI

I luoghi sopra menzionati si trovavano, per fortuna, tutti completamente tranquilli; in tal modo la colonna raggiunse, senza pericolo, il 23 marzo alle ore 4,30 del mattino, Orzinuovi, davanti al quale già dall'una di notte era accampato il battaglione del maggiore principe Bentheim.

La distanza da Brescia lungo la linea segnata dalla colonna principale era di 4½-5 miglia tedesche; per percorrerla di giorno e in periodo di pace erano necessarie non meno di 9-10 ore. In questa situazione, di notte e, osservando tutte le indispensabili precauzioni militari, tenuto conto di una sosta di tre ore sul ponte Mella, furono impiegate solo tre ore oltre il tempo citato.

Gli eccellenti servizi resi dalla avanguardia, inviata in anticipo, formata dalle compagnie, rimaste fedeli, del battaglione Haugwiss, sotto il comando del tenente colonnello Marenzi e dell'efficiente capitano di cavalleria François, che ben conosceva la zona, e parimenti la puntuale osservanza dell'ordine di marcia, tenuto dall'intera colonna, resero possibile, in breve tempo e senza nessun disordine dell'esercito, effettuare una marcia, che diventava, col passare del tempo, sempre più faticosa, a causa di strade difficili, di numerosi fossati e di ponti mancanti o, se esistenti, rotti.

Così la truppa arrivò stanca a Orzinuovi, perché, oltre alla lunga e gravosa marcia notturna, aveva trascorso l'intero giorno in armi e, negli ultimi giorni soprattutto, aveva effettuato un servizio estremamente estenuante. In 48 ore aveva ricevuto il vitto solo sul Ponte del Mella. Il principe fu, perciò, costretto a rimanere il 23 a Orzinuovi per far riposare le truppe, per rifocillarle e per rifornirsi dei viveri lasciati, al momento della partenza, a Brescia; perciò era possibile far riprendere la marcia solo alla sera o al mattino seguente.

Riconosciuta la necessità suddetta, il principe aveva pensato, nel frattempo, a una migliore disposizione strategica delle truppe, per renderle sicure sia da eventuali attacchi da parte della popolazione armata di Orzinuovi e del vicino Soncino sia da possibili tentativi di corruzione da parte della stessa popolazio-

ne. Egli fece accampare l'intera colonna sul versante occidentale, fuori dal paese, su un terrapieno un po' rialzato: la fanteria a destra e a sinistra della strada che conduce a Soncino, la cavalleria a sinistra di questa strada davanti alla fanteria e la mezza batteria sui vecchi bastioni della cittadina con le bocche contro le due vicine uscite del luogo.

Fuori dalle altre porte e, precisamente fuori da quella verso Brescia, giunsero adeguati reparti di fanteria e cavalleria per evitare irruzioni di gruppi armati provenienti da questa città e al fine di poter essere rapidamente avvertiti di ogni possibile avvicinamento del nemico; una compagnia, precisamente quella Hohenlohe, occupò il municipio e tre plotoni rimasero sulla grande piazza del mercato del paese.

I feriti furono trasportati all'ospedale dove ricevettero cure premurose. Per occupare e poi difendere il ponte sull'Oglio nei pressi di Soncino, furono inviate là, sotto il comando del maggiore Schwarzenberg, 3 compagnie della fanteria Hohlenlohe, mezza batteria con il comandante e un plotone di dragoni.

Finita la preoccupazione della sicurezza della truppa iniziarono le operazioni di requisizione del vettovagliamento necessario per più giorni e ci si preoccupò di soddisfare nel modo più completo gli ulteriori bisogni; contemporaneamente si fece di tutto per poter rimettere in marcia la piccola schiera che si voleva condurre incontro al maresciallo.

Gli abitanti di Orzinuovi come pure quelli di Soncino (in tutto da 12.000 fino a 15.000 anime) erano, al momento dell'arrivo delle truppe, ancora tranquilli¹², ma si sapeva che in entrambe le località, da parte dei membri della giunta rivoluzionaria di Brescia, erano già stati costituiti i sopraccitati comita-

¹² È degno di essere menzionato come dato significativo il fatto che il Commissario di circoscrizione e la Delegazione comunale, non solo in quel momento ma anche più tardi durante il passaggio dell'esercito, avevano soddisfatto puntualmente e con massima cura tutte le richieste di vitto, di mezzi di trasporto ecc. e chiedevano per iscritto conferma del loro buon comportamento e delle cure offerte ai feriti. A quale scopo ciò avrebbe dovuto servir loro se condividevano l'opinione che *L'Austria si sfascia* (già in Italiano nel testo), come voleva far credere in paese il partito rivoluzionario?!

ti e che era già predisposto tutto il possibile per smuovere la popolazione, per armarla e per costituire la guardia nazionale e le schiere dei volontari.

Numerosi nuovi emissari, che avevano seguito le truppe di Brescia ed erano apparsi simultaneamente a Orzinuovi e a Soncino, tentarono di invitare le popolazioni dei due paesi a una simultanea rivolta contro le truppe, sfruttando il momento opportuno, nel quale, come essi dicevano, che essendo quelle partite da Brescia, erano in ritirata. Tali emissari non tralasciarono alcun mezzo per corrompere gli uomini del battaglione italiano e, purtroppo, a onta delle guardie, a protezione del campo, non fu possibile evitare contatti tra i soldati e gli emissari stessi.

Singole diserzioni si ebbero già durante il giorno e, durante la notte fredda e piovosa, queste aumentarono tanto da preoccupare perché in caso di diserzione di massa, questa sarebbe stata funesta per l'intero esercito.

Nove compagnie di fanteria, una divisione di cavalleria e una batteria, che nei pressi di Brescia avevano già consumato un terzo delle loro munizioni, apparivano troppo deboli perché fosse possibile attuare la marcia verso Milano, vista l'incerta e, nello stesso tempo, minacciosa situazione del paese. Fino a quel momento non era giunta nessuna notizia del Feldmaresciallo e sulla situazione a Milano e non vi era alcun indizio certo sull'alleanza tra gli svizzeri e i piemontesi, sull'esito fortunato della rivolta e sulla estensione di questa, poiché non vi era corrispondenza col comportamento delle popolazioni dei luoghi in cui la truppa si trovava. Probabilmente lo scontro a Milano continuava perché la sua conclusione, che poteva essere a favore o a sfavore del Feldmaresciallo, doveva, però, avere effetti visibili sul Paese che attendeva il risultato di tale scontro.

Tutte queste considerazioni e lo stato precedentemente descritto delle truppe mostravano la profonda gravità del momento nel quale ci si trovava e chiaramente evidenziavano che non era possibile rimanere in questa situazione d'incertezza senza subire conseguenze dannose.

Di notte il principe diede l'ordine di mettersi in marcia il mattino seguente.

Dopo aver deciso di affrontare tutti i pericoli, il Principe, inflessibile, proseguì per raggiungere lo scopo da lui ritenuto giusto e dovette, con la sua incomparabile tranquillità, dare coraggio, infondere sicurezza alle sue truppe, con la certezza nel buon esito, e ottenere, immediatamente, da esse una fiducia che, in un momento così drammatico e pericoloso, è possibile ottenere soltanto da una personalità dotata di grande prestigio e carisma.

LA MARCIA VERSO CREMA

Durante il passaggio di Soncino, dove si temeva resistenza, come, pure, in tutti gli altri paesi attraversati dalla truppa, come Ticengo, Romanengo e Offanengo, vi fu la più completa tranquillità. Gli abitanti, mostrando un comportamento del tutto normale, espressero grande preoccupazione sul loro prossimo futuro e sullo sconvolgimento della pace pubblica. Questo comportamento della popolazione faceva prevedere un esito negativo della rivolta di Milano. Ma purtroppo questa speranza, che per di più era debole e penosa, non durò a lungo perché già nell'ultimo dei luoghi citati e, cioè in Offanengo, si ricevette, tramite i gendarmi del luogo, la triste certa notizia che Milano fosse libera e che il maresciallo fosse già partito il 22. Sulle sorti dell'esercito e sulla sua linea di ritirata possibile non fu detta nessuna parola; si seppe solamente che Crema era ancora occupata dalla debole guarnigione austriaca. Nessuna notizia era giunta sulla sorte del Feldmaresciallo e su ciò che era accaduto nei due giorni successivi dalla sua ritirata da Milano, pur trovandosi in una zona che dista da Milano solo 5 o 6 ore, seguendo la via postale.

La divisione di cavalleria fu inviata il più velocemente possibile come avanguardia a Crema per annunciare alla guarnigione l'arrivo della colonna e il principe stesso fu il primo a raggiungere Crema per sentire le ultime notizie riguardanti l'esercito.

Mentre egli entrava da Porta Serio arrivò, nello stesso momento, da Lodi un ufficiale che comunicava gli spostamenti delle armate sotto il comando del Feldmaresciallo e il loro arrivo a Crema per il 25.

Quindi Milano era realmente libera; ma la ritirata dell'esercito e l'incertezza su quanto sarebbe successo in futuro, a causa dei disordini europei, erano più deprimenti del pur triste fatto di Milano! I soldati avevano fatto il loro dovere e avevano riportato al Feldmaresciallo la bandiera, consegnandola immacolata e con onore. Il maresciallo accolse con soddisfazione la notizia certa che la strada per Orzinuovi e i ponti sul Serio e sull'Oglio erano liberi e sperava che anche gli altri battaglioni, a lui non ancora riuniti, avessero mantenuto la sua stessa linea di ritirata.

Il giorno 24 alle 6 di sera la colonna del principe Schwarzenberg entrò a Crema, occupata dal maggiore conte Teofil Condenhoven dei Dragoni di Baviera con una divisione di cavalleria e una divisione dei Kaiser Jaeger.

Il Feldmaresciallo ordinò immediatamente l'occupazione del ponte sul Serio presso Soncino, dove furono inviate, ancora durante la notte, tre compagnie del reggimento Hohenlohe al comando del principe Bentheim

Il 25 una parte dell'armata principale entrò a Crema e all'una del pomeriggio la brigata dell'arciduca Sigismondo, come avamposto della stessa ritirata, partì per Orzinuovi.

Il 26 il maresciallo fece fare l'ultimo giorno di riposo all'armata stremata per le battaglie e le marce e ordinò di apportare nel "ordre de bataille" i cambiamenti ritenuti opportuni e necessari dopo gli ultimi eventi.

La brigata dell'arciduca Sigismondo, che si era separata, le cui vicende noi abbiamo raccontato fino a ora, fu unita a un'altra brigata incompleta e condivise il noto e glorioso destino del resto dell'armata.

I BATTAGLIONI DIVISI

Ma, ora, ritorniamo al racconto degli altri avvenimenti del battaglione Szluiner a Bergamo e delle tre compagnie Hohenlohe rimaste a Brescia che abbiamo lasciato al momento dell'insurrezione delle due città. A Bergamo, come si ricorda, dopo la ritirata del battaglione di fanteria E. H. Sigismund le guar-

die di finanza furono suddivise nelle diverse caserme e nei diversi posti di guardia della città.

Il giorno 21, al mattino presto, iniziarono gli attacchi degli insorti contro i posti di guardia e contro le caserme, con le stesse modalità con le quali si era manifestato il primo attacco del 19, con fuoco coperto e ben mirato dalle finestre, dai tetti e dai campanili della città. Le sentinelle furono scacciate e alcune raggiunsero le caserme vicine, altre furono prese, subendo molte perdite. Le caserme erano completamente bloccate.

Il comandante del battaglione si preoccupò di riunire i suoi reparti perché, diversamente, non era possibile né compiere un'operazione bellica collettiva né cercare una qualunque via di salvezza. Fare questi tentativi durante il giorno era, manifestamente, molto difficile. Perciò si spostò il momento dell'operazione nella notte tra il 21 e il 22 e, con scelta oculata, fu stabilito come punto di raccolta la caserma di S. Agostino nella città alta.

In un momento così critico il battaglione fu particolarmente fortunato nell'aver un abile capo che, con coraggio e precisa conoscenza del luogo, indicasse i sentieri per effettuare, il più rapidamente possibile e senza pericolo, la riunione delle truppe.

Il luogotenente Pasquali del reggimento fanteria Geppert era rimasto, come comandante del luogo di raccolta dei mezzi di trasporto, nella vicina caserma di Fara e, con una squadra del suo reggimento, si era presentato nella notte tra il 20 e il 21 nella caserma S. Agostino, dove si trovava il grosso del battaglione di frontiera e dove, un po' alla volta, si erano raggruppate le tre compagnie.

Egli riuscì a convincere gli uomini del suo reggimento di fare da guida anche alle pattuglie dei finanzieri e così, sia alla caserma S. Marta sia a quella di S. Giovanni fu inviato l'ordine di riunirsi in S. Agostino; questo ordine fu, felicemente, eseguito la notte seguente, benché con perdite.

Il 22, al mattino presto, furono riuniti nella caserma di S. Agostino i restanti battaglioni dei finanzieri e la prima compagnia del battaglione E. H. Sigismund.

Gli insorti avevano occupato con forze preponderanti tutti gli accessi alla caserma S. Agostino alla quale vennero tagliate le

condutture dell'acqua; ogni tentativo di approvvigionamento fu reso vano; già il 21 pomeriggio fu inviata, da parte degli insorti, al maggiore Kussenitz, che si trovava in questa caserma, una delegazione per chiedere il disarmo; in cambio essi assicuravano il libero ritiro, denaro e vitto.

Le proposte furono respinte con ira, tuttavia si trovò un accordo per il 22 su una convenzione che prometteva una libera ritirata verso Verona con armi e bagagli. Vennero tratti quali ostaggi l'avvocato Zuccola e il commerciante Frizzoni, due membri della delegazione, fino a che non fosse terminato l'esodo dei soldati. Ma gli insorti ritennero opportuno, con slealtà, che divenne una prerogativa dell'insurrezione italiana, di non attendere l'ora della sera, che era stata fissata per l'adempimento della convenzione, violando apertamente le condizioni stabilite e senza preoccuparsi della sorte dei due ostaggi che erano rimasti nelle mani dei soldati. In questa situazione critica il capitano Resniczek radunò per un consiglio di guerra i valorosi ufficiali del battaglione, descrisse loro i pericoli e le conseguenze di un'ulteriore permanenza nella posizione per loro molto pericolosa e propose di fare, interrompendo gli accordi, un tentativo di sortita dalla città.

La proposta fu accettata all'unanimità, nonostante il grande pericolo legato all'effettuazione e, come comandante della colonna, fu scelto il luogotenente Pasquali, che, grazie ai servizi utilissimi prestati e alla buona conoscenza della lingua e del luogo, aveva acquistato la fiducia generale. Poiché gli insorti avevano rivolto la loro principale attenzione alla porta di S. Agostino, ubicata nella città bassa, e poiché essi avevano concentrato presso la stessa, dietro le mura e nelle case adiacenti, la loro principale forza, fu proposta e scelta, per il tentativo di sortita, la porta S. Lorenzo perché là ci si aspettava una minor resistenza e perché da là si era subito in campo aperto.

Alle 2 di notte l'intera truppa lasciò la caserma S. Agostino e trovò nei pressi del giardino Guerinoni alla Fara alta una vivace resistenza che procurò alcune perdite; ma, tuttavia, le truppe raggiunsero, senza subire arresti e sotto un nutrito fuoco la porta S. Lorenzo. Qui il debole reparto degli insorti, che teneva

occupata la porta, fu disarmato; le finestre delle case adiacenti rimasero sprangate di fronte all'incessante fuoco delle truppe e così il battaglione raggiunse, ancora alla stessa ora, il campo aperto, senza essere ulteriormente disturbato o fermato nella marcia verso Verona.

Sotto il comando del luogotenente Pasquali, il 23 marzo si imboccò la via per Pontoglio, passando per Gorle, Bagnatica, Calcinate, Mornico e ci si accampò nelle vicinanze di quest'ultimo paese. Il luogotenente Pasquali doveva, per la sua conoscenza della lingua e per la sua presenza di spirito, ordinare a tutti i paesi, attraverso i quali il battaglione passava, di rimanere tranquilli e che presto sarebbero stati somministrati i viveri richiesti.

Il 24 il battaglione proseguì, passando per Rudiano, la marcia su Trezano, dove nuovamente si accampò.

Il 25 la piccola colonna si mise in marcia attraverso Bagnolo e la pianura di Montichiari, dove incontrò 3 squadroni di Ulani che, sotto il comando del colonnello Grawert, non avevano obbedito alla capitolazione conclusa a Cremona. Di notte la colonna si accampò nei pressi di Ghedi, sulla strada verso Montichiari. Questa località era occupata da ingenti reparti di insorti bresciani e barricata, mentre il ponte sul Chiese era difeso da una isolata compagnia e mezza della fanteria di Haugwiss.

Perciò il 26 si lasciò la direzione presa fino a ora e si tentò di raggiungere più a sud, oltre Calvisano, il fiume Chiese, sperando di poterlo passare sul ponte di Carpenedolo.

Ma sul ponte e lungo le rive del fiume si erano installati forti reparti di insorti che con la forza ostacolavano il transito e tenevano occupato anche Carpenedolo. Erano, infatti, gli stessi nemici che difendevano anche Montichiari che, grazie alla piccola distanza tra i due luoghi che facilitava i loro spostamenti al riparo di un rialzo collinare, il quale permetteva loro, anche, di dominare e controllare ogni movimento in pianura, avevano seguito la marcia della colonna.

In tal modo il battaglione fu costretto a piegare verso Calvisano e a trascorrere la notte sulla riva destra del Chiese. Di sera fu nuovamente attaccato dagli insorti, ma le perdite, che questi subirono, fecero sì che essi presto desistettero da ulteriori attacchi.

Il 27 la colonna raggiunse Pozzolengo, dopo aver passato il Chiese di fronte a S. Giorgio e aver marciato su Essenta. Durante il guado del Chiese il capitano del battaglione Ezluiner fu colpito e alcuni ulani furono dispersi e i loro cavalli furono ritrovati più tardi presso Solferino.

Il 28 circa 800 uomini di Ezluiner, 200 uomini della fanteria E. H. Sigismund e 3 squadroni di Kaiser-ulani ritornarono a Peschiera che, senza questo rinforzo, non sarebbe stata sicuramente nella condizione di poter resistere a un attacco improvviso della popolazione. L'entrata a Peschiera avvenne nel medesimo giorno in cui il Felsmaresciallo raggiungeva con l'armata il Mella e il Chiese. In questo giorno la guarnigione di Peschiera si unì all'armata principale posta tra il Mincio e il Chiese e le sue vicende furono, da quel momento, intrecciate alle sorti di quest'ultima.

* * *

I feriti rimasti a Bergamo all'inizio furono soddisfatti delle cure e del trattamento ma, poi, più tardi, si verificarono gravi trascuratezze e deficienze per cui soltanto 4 di questi sopravvissero. I feriti bergamaschi invece furono quasi tutti salvati e le donne bergamasche li curarono con sollecitudine giorno e notte nell'ospedale.

Il maggiore barone Schneider, ferito, fu ospitato i primi giorni in un casolare fuori città, in seguito fu portato da un medico e poi nella casa della vedova Agosti, dove ricevette cure e un buon trattamento. Non appena il suo braccio fu, in parte, ristabilito fu condotto in prigione a Milano.

L'unica donna tedesca a Bergamo, la moglie del tenente maggiore barone Marenzi, che allora prestava servizio presso l'arciduca, non volle lasciar partire la sua famiglia, quando ancora c'era tempo, e così la Signora e la sua famiglia furono trattenu-
te 3 mesi e furono soddisfatte del buon trattamento ricevuto nella casa del conte Maffeis, dove erano state accolte.¹³

¹³ Il Maffeis, che aveva conosciuto da poco tempo il tenente maggiore, era andato il mattino del fatale 19 marzo già alle 5 da costui pregandolo, tra le

Dopo che il principe Schwarzenberg con la maggior parte della guarnigione ebbe lasciato Brescia dal popolino furono commentati i fatti eroici successi qui come a Milano. Furono presi d'assalto le caserme abbandonate, gli ospedali militari, il magazzino degli approvvigionamenti, i forni e l'arsenale; fu saccheggiato e distrutto ogni bene dell'erario.

L'aquila imperiale e l'emblema furono ovunque tolti e strappati. Gli ufficiali traditori del battaglione Haugwiss, che, dimenticando l'onore e il dovere, avevano calpestato la fedeltà e il giuramento fatto e che, vergognosamente, avevano partecipato alla battaglia contro i loro camerati in ritirata, furono portati in trionfo attraverso la città e furono salutati al grido di *eviva la libertà, eviva la patria, eviva i nostri eroi*: (in Italiano nel testo) come se fossero gli eroi vincitori di una gloriosa battaglia.

Da ogni finestra si sparò senza riguardo contro soldati singoli e pattuglie che, durante la ritirata della guarnigione, cercavano di affrettarsi dietro ai loro capi d'armata. Nel vicolo *Fontana Rotonda* si trovò un ufficiale ucciso da una pugnolata. La squadra del genio artiglieri, gli ufficiali anziani della guarnigione artiglieria e le sentinelle dell'arsenale, che si erano barricati in casa e si erano difesi eroicamente contro il popolo tumultuante, furono uccisi in uno spaventoso massacro. La medesima sorte ebbe la pattuglia dei dragoni di Baviera nel magazzino della fureria.

Solo pochi, perché erano usciti in ritardo, non finirono in questo cruento bagno di sangue.

Tutto questo massacro avvenne dopo che la città aveva fatto dichiarazione di fedeltà al Governo per il comportamento moderato dell'esercito, comportamento che era stato molto apprezzato.

lacrime, di procurargli notizie del suo figliolo di 10 anni che studiava a Milano. Egli aveva saputo che là, già dal giorno precedente, si stava combattendo violentemente e che il Feldmaresciallo teneva chiuse le porte della città e sparava su di essa. Il tenente maggiore promise di fare ciò che poteva. Quindi si affrettò a comunicare all'arciduca la richiesta. Già un'ora dopo la notizia del risultato degli avvenimenti egli consegnò la moglie e figlio nelle braccia dell'uomo che aveva poc'anzi conosciuto. Maffeis si dimostrò persona generosa con lui e anche con la sua famiglia durante tutta la prigionia durata 3 mesi.

zato; ciò contribuì non poco a smuovere quel profondo rancore che, parimenti, l'armata austriaca in Italia provava contro il suo nemico traditore e di questo rancore si ebbero prove durante le successive battaglie con manifestazioni di alto senso del dovere.

Tra i pochi superstiti di Brescia si trovava un piccolo gruppo di Dragoni di Baviera che, al galoppo, forzò la Porta di S. Alessandro e che sparando, uccise un bottegaio che faceva a pezzi l'aquila imperiale di un vicino rivenditore di tabacchi; anche una pattuglia formata da un caporale e da 4 uomini dello stesso reggimento, contro la quale la guardia civica di Porta S. Giovanni aveva sparato, trucidò i componenti di quella pattuglia di guardia.

Ancora nello stesso giorno in cui la guarnigione si ritirò da Brescia si insediò il governo provvisorio con il podestà Averoldi come presidente e i signori Mompiani, Bargnani, Sangervasio, Borghetti, Passerini, Longo, Filippini, Lechi, Campana, Fè, Monti, Bergondio e Bevilaqua come membri. Si sequestrarono alcune casse e le barricate all'interno della città si estesero tanto che presto tutti i vicoli ne furono bloccati. Si inviarono fuori città numerosi emissari per incitare a una comune insurrezione e per spingere alla rivolta l'intero paese per mezzo di descrizioni che evidenziavano lo stato di depressione dell'armata, unico sostegno del governo austriaco in Italia. *L'Austria si sfascia, e si sfascia per sempre* (in Italiano nel testo) era il grido con il quale si offendevano i numerosi sostenitori dell'Austria e dell'ordine pubblico e in questo modo fu distolta l'attenzione del popolo dall'armata austriaca che, in evidente stato di depressione, attraversava la Provincia.

La città si stordì tanto e in forma così esagerata che, dopo il ritiro della guarnigione, pensava già di essere alla fine del processo di liberazione tanto che l'armata nemica, che era ancora nel paese, fu considerata incapace di opporre ulteriore resistenza.

“Gli avanzi dell'armata se ne vanno e mai più li rivedremo” (in Italiano nel testo) si gridava ovunque passasse l'armata in ritirata.,

Le cose dette preannunciavano, pur nel triste ma dignitoso ripiegamento dell'esercito, profondamente toccato, che le porte di Verona, con il resto dell'armata in ritirata e con il loro vec-

chio generale, avrebbero resistito contro l'impeto di tutte le popolazioni d'Italia e che già dopo 4 mesi l'orgogliosa spada vincitrice di Carlo Alberto, che nessuno voleva, sarebbe stata spazzata via dal Regno Lombardo Veneto con il partito rivoluzionario del Paese. Il sanguinoso rivolgimento non permise al nemico di vedere il modo migliore per condurre la guerra e fece valutare la forza di entrambe le armate in base soltanto al numero dei soldati. Ma l'ardore, che divampava in ognuno dei nostri soldati e che in loro diventava fiducia in una vittoria futura, entrò in tutti i cuori!

Così a Brescia avvenne lo strano fatto, proprio in seguito a tale sopravvalutazione degli avvenimenti accaduti, che le 2 compagnie della fanteria di Hohenlohe, rimaste in castello sotto il comando del capitano Leveling, poterono, senza trovar resistenza, ritirarsi la sera del 22 marzo – proprio nello stesso giorno in cui Brescia fu abbandonata – con le armi, i bagagli e i viveri, per 10 giorni, che si erano procurati in seguito all'ordine del principe Schwanzenberg.

La 12ª compagnia del medesimo reggimento, sotto il comando del capitano principe Hohenlohe, e il plotone dei Dragoni di Baviera, mandati verso S. Eufemia per scortare l'atteso trasporto di munizioni, non poterono superare il luogo a causa delle barricate e della violenta difesa. Così si ritirarono nella munita fonderia di cannoni.

Qui essi, essendo in posizione di sicura e facile difesa, rimasero in attesa di un ulteriore ordine. Quando a loro fu comunicata la partenza da Brescia della guarnigione, ritornarono verso la città e poterono ugualmente, percorrendo la strada attorno alle mura, seguire le due altre compagnie del reggimento

Queste ultime avevano preso la strada per la Valsabbia, passando per S. Eusebio e Odolo, e fecero il percorso, senza ostacoli, passando per Rocca d'Anfo e Trento fino a Verona dove il 4 aprile esse si unirono all'armata. A Rocca d'Anfo trovarono il caporale Czernè della 12ª compagnia dello stesso reggimento che, con la sua piccola pattuglia, composta da 10-12 unità, portò aiuto alla gendarmeria del luogo che resistette a tutti gli attacchi e alle richieste di capitolazione

Noi tralasciamo il trattamento che riceverono a Brescia i prigionieri, le donne tedesche abbandonate e i feriti perché è già noto dalla relazione di coloro che ebbero la sfortuna di dover sopportare queste cose. Nobili uomini si erano trovati a Brescia ma non in numero sufficiente per testimoniare la catastrofe, che un anno dopo colpirà la città, come il meritato verdetto di un tribunale penale. Si pensi al bravo artigliere che, fatto prigioniero a Brescia, fu costretto, dopo il ritiro delle truppe, a servire quale addetto ai due obici situati in castello. Il lavoro, che egli doveva fare, era quello di rinsaldare uno dei due obici, cosa che fortunatamente riuscì, ma che fu anche la causa della sua morte.

Il battaglione di fanteria G. H. Sigmund, che alle 10 di sera del 21 marzo si era messo in marcia da Bergamo verso Milano, passò di notte il ponte sull'Adda a Vaprio e raggiunse il mattino del 22 marzo, con una marcia senza sosta, il mercato di Gorgonzola. Questo luogo, situato sulla via maestra da Milano verso Verona, aveva, già all'inizio della sommossa in città, eretto barricate come pure avevano fatto Treviglio, Melegnano e tutti gli altri grandi comuni nelle vicinanze di Milano, per ostacolare l'afflusso delle truppe nella città e ricevette l'avanguardia con un così violento fuoco di fucileria che il battaglione fu costretto ad abbandonare il luogo.

Invece di trovare presso Gorgonzola la quiete, dopo le fatiche degli ultimi giorni a Bergamo e dopo la lunga marcia notturna, il battaglione, stremato, dovette nuovamente rimettersi in marcia e fu necessario evitare la via maestra che, per le barricate, avrebbe opposto troppa resistenza e avrebbe ostacolato quasi del tutto la marcia verso Milano. Il battaglione prese la direzione a destra (a Nord) di Gorgonzola e passando, all'inizio, per Bornago e Carugate verso Monza, ripiegò successivamente attraverso la strada campestre verso la via Loreto di Milano.

La marcia, a causa di un violento temporale, durò molto a lungo e il battaglione poté così, solo di sera, arrivare a Porta Orientale. Qui, a causa della nebbia, la testa della colonna non venne subito riconosciuta, quale esercito austriaco, dalle truppe che occupavano i terrapieni della cinta vicino a Porta Orientale, tuttavia, fortunatamente, non subì nessuna perdita. Il capitano del

reggimento Gaspari, comandante dell'avanguardia, era stato mandato avanti e aveva evitato l'errore. Il battaglione entrò in Castello, passando per i terrapieni della città. Qui erano già stati fatti tutti i preparativi per la partenza dell'esercito, che avvenne il giorno seguente.

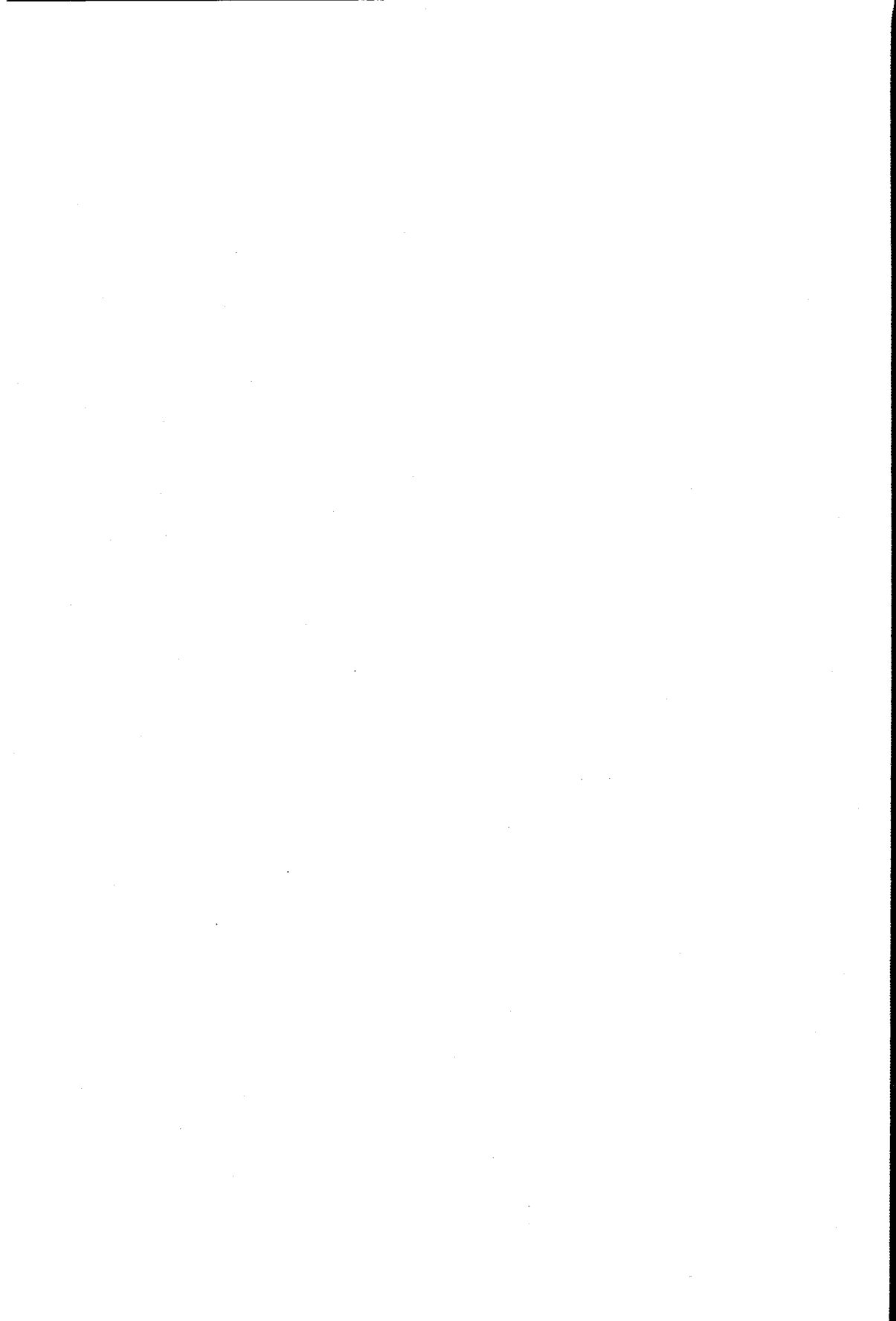
Il battaglione G. H. Sigmund fu suddiviso una parte nella brigata del generale conte Clamm-Gallas, che aveva l'onorato e difficile compito di prendere Porta Romana e Porta Tosa, e una parte che ebbe l'incarico di coprire la ritirata dell'esercito effettuata di notte.

Appena fu raggiunta Porta Romana – ciò avvenne verso le 7,30 di sera – gli insorti ebbero la fortuna di respingere momentaneamente i granatieri disposti presso Porta Tosa.

Il generale conte Clamm-Gallas, messo rapidamente al corrente del fatto, ordinò di portare all'assalto il battaglione di fanteria Baumgarten.

Sotto gli occhi del generale e sotto una pioggia di pallottole dei nemici, al primo assalto degli eroici soldati furono conquistati nuovamente la porta e il dazio adiacente e poi questi furono tenuti con caparbietà, nonostante tutti i ripetuti attacchi del nemico, fino al completo ritiro della guarnigione. Il comandante Adam Korz del reggimento fanteria G. H. Sigmund, che comandava quel battaglione e che si contraddistinse per la sua bravura e particolarmente per la sua prudenza, fu insignito da S. Maestà, l'Imperatore, della Croce di Cavaliere dell'Ordine austriaco Leopold per questo fatto d'armi che fornì la lampante prova di quanto possa fare una truppa in una grave situazione, sopportando enormi fatiche, quando è animata da spirito patriottico ed è comandata da valorosi generali.

Concludiamo il nostro racconto con la speranza che il comportamento tenuto dalle due guarnigioni di Bergamo e Brescia venga riconosciuto con giusta fama da coloro che conoscono la situazione militare politica del Paese prima dello scoppio dell'insurrezione del 1848 e venga considerato come un augurio delle gesta gloriose dell'esercito e delle Nazioni a cui esso appartiene.



INDICE

PREMESSA	V
INTRODUZIONE	XIII
I Marenzi e l'Impero	XV
Il Feldmaresciallo barone Francesco Marenzi	XVIII
L'INSURREZIONE DI BERGAMO E DI BRESCIA DEL MARZO 1848	
Prefazione	3
Avvenimenti in Bergamo	5
Quadro d'insieme e dislocazione militare	7
La popolazione	10
Caratteri comuni della situazione politica italiana	12
L'insurrezione	14
Avvenimenti in Brescia	27
Quadro d'insieme e dislocazione militare	29
La popolazione avanti il 18 marzo	33
19 marzo: la sommossa cresce	35
Il 21 marzo	38
Il 22 marzo	43
Partenza della guarnigione	44
Arrivo a Orzinuovi	50
La marcia verso Crema	53
I battaglioni divisi	54
INDICE	65



STAMPERIA FRATELLI GEROLDI
dal 1904 stampatori ed editori
BRESCIA

- XI. Description over cathastico de tutti i loci et siti di Cittadella Nova over Broletto del anno 1553, a cura di Valentino Volta. 1991.
- XII. Un inedito registro di Pandolfo Malatesta, sec. XV, a cura di Elisabetta CONTI. 1991.
- XIII. I patti di Venezia con Brescia - 1252-1339, a cura di Luca SANDINI. 1991.
- XIV. Statuti del Comune di Ponte di Legno, sec. XVI-XVII, a cura di Giancarlo MACULOTTI. 1993
- XV. Somario di instrumenti del Monastero di Rodengo, a cura di Luisa BEZZI. 1993.
- XVI. Attilio MAZZA, Relazioni Vicariali del 1775. Calendario delle feste infrasettimanali nelle parrocchie bresciane alla fine del XVIII secolo. 2000.
- XVII. Ubertino POSCULO, Elogio di Brescia, traduzione di Enrico BISANTI. 2002.
- XVIII Francesco Antonio MARENZI, L'insurrezione di Bergamo e di Brescia del marzo 1848. Contributo alla storia di quella guerra, a cura di Bernardo SCAGLIA. 2008.

